

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI



*Il selvicoltore del Granduca:  
Carlo Siemoni (1805-1878)*

Firenze 2004

In copertina: H:L. Duhamel du Monceau,  
*Traité des arbres* ..., 1755, v. 1



ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

*Il selvicoltore del Granduca:  
Carlo Siemoni (1805-1878)*



Firenze 2004





ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

*Il selvicoltore del Granduca:  
Carlo Siemoni (1805-1878)*

di

Lucia Bigliuzzi e Luciana Bigliuzzi

con un contributo di Nicola Siemoni

Firenze 2004

Proprietà letteraria riservata

Stampato con il contributo



ENTE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI FIRENZE

Stampato nel marzo 2004 dalla F&F Parretti Grafiche - Firenze  
Impaginazione e grafica: Mara Parenti

Pubblicato in occasione della mostra organizzata dal 15 marzo all'8 aprile 2004 per  
la XIV Settimana della cultura scientifica in Toscana, 22-28 marzo 2004

*Si ringraziano gli eredi Siemoni, il Comune di Poppi e la Biblioteca Rilliana, il dottor  
Alessandro Brezzi, il dottor Gian Luca Corradi*

Le tavole 1, 2, 6-16, 18, 23, 24 riproducono materiale attualmente esposto presso la  
Biblioteca Rilliana di Poppi. La mostra è stata organizzata in occasione del convegno  
«Carlo Siemoni selvicoltore Granducale 1805-1878» tenutosi nei giorni 11-12 otto-  
bre 2003, a cura del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e  
Campigna.



## *Presentazione*

Opera instancabile fu quella di Carlo Siemoni, il selvicoltore del Granduca che ben esprime, per spirito di iniziativa e desiderio di innovazione, quanto perseguito dall'Accademia dei Georgofili.

Giunto dalla Boemia nell'aspra e povera terra casentinese, intuì che per dare nuovo impulso alla vita di quelle contrade era necessario modificarne l'economia, le pratiche colturali, le attività.

Se il suo scopo primario fu quello di riportare all'antico splendore le antiche foreste insensatamente depauperate, non certo si arrestò nel suo impegno: le coltivazioni, l'allevamento, la viabilità, il commercio e le manifatture furono tutti «terreni» che egli volle con tenacia e grande capacità organizzativa «dissodare» e rendere fruttuosi.

Fu dunque Georgofilo a buon diritto, proprio per questa sua attitudine alla «buona pratica», all'educazione, all'esempio, nella certezza così specularmente evidenziata nell'attività dell'Accademia fiorentina di rendere un servizio al Granducato di Toscana, terra che egli aveva eletto a seconda patria.

Un percorso, questo del selvicoltore boemo, efficacemente illustrato nel saggio di Nicola Siemoni e nello studio condotto da Lucia Bigliazzi e Luciana Bigliazzi teso ad evidenziare il rapporto con l'Accademia dei Georgofili alla quale Carlo fu iscritto fra i soci corrispondenti fin dal 1842. Significative, in questa comunione di intenti e di opere con l'istituzione fiorentina, le sue lettere e Memorie conservate nell'Archivio Storico dei Georgofili e la sua corrispondenza con i compilatori del Giornale Agrario Toscano di cui nel corso di oltre un decennio rappresentò la puntuale e costante voce della terra di Casentino.

*Franco Scaramuzzi*



Tav. 1 - Carlo Siemoni



## *Carlo Siemoni. Vita di un forestale e sue opere*

Karl Simon, o Carlo Simon, come si legge in alcuni scritti, mentre in altri troviamo Siemon, nasce a Praga il 24 agosto 1805 ed è il penultimo di quattro figli. La madre, Elisabeth Stöger, dama di compagnia alla Corte Imperiale, morì nel 1811 all'età di 32 anni lasciando Karl ancora bambino. Il padre, anch'esso di nome Karl, era nato in Sassonia e lavorava come chimico nel paese di Reichstadt, in Boemia, in una fabbrica di cristalli.

Karl Simon intraprende la carriera forestale arrivando al grado di Intendente Generale delle Tenute Forestali Boeme di proprietà della Famiglia Granducale di Toscana, conquistando altissima stima e incondizionata fiducia. In quegli anni visse ed operò nella cittadina di Sandau, nel Circondario di Leitmeritz.

L'opera del Simon entra a far parte della storia forestale toscana a partire dal 1835 anno in cui, su personale volontà del Granduca Leopoldo II, fu chiamato, assieme al collega Seeland, in Toscana al fine di redigere un piano di risanamento delle Regie Foreste Casentinesi.

La ricognizione effettuata dal Simon portò, nei tre anni successivi, alla stesura di tre documenti fondamentali:

un progetto di stima e manutenzione della foresta nel quale venivano indicati gli aspetti essenziali per la stesura della stima stessa, riassumibili in: lavori geometrici tendenti alla realizzazione di una cartografia della foresta; descrizione e stima del bosco; formazione di un piano di amministrazione in cui indicare la previsione ed attuazione dei tagli, attraverso la tenuta di appositi registri;

la realizzazione di una cartografia in cui, attraverso rilievi topografici, venne restituita, su otto mappe, tutta la foresta, con dovizia di particolari per quanto riguarda la toponomastica, l'idrografia e la viabilità;

una relazione generale sulla foresta attraverso la quale i due forestali boemi,

sulla scorta di quanto precedentemente acquisito, esponevano il programma degli interventi da attuarsi per il «restauro» della stessa.

Questi tre importanti documenti possono essere considerati il primo «piano di assestamento» delle Foreste Casentinesi e furono, negli anni a venire, scrupolosamente osservati dal Siemoni.

Il 10 ottobre 1838 Karl Simon, con al seguito la giovane moglie Therese Walter ed il figlio primogenito, lascia la Boemia e si stabilisce definitivamente in Casentino, nella Villa Granducale della Badia di S. Maria a Poppiena a Pratovecchio. Tale radicale e sofferto cambiamento scaturisce dalla volontà del Granduca Leopoldo II che, compiaciuto del «Progetto della stima e manutenzione della Foresta di Camaldoli», incarica il Simon di eseguire tale riassetto nominandolo «motu proprio» Ispettore ed Amministratore delle Regie Foreste Casentinesi. A seguito della sua venuta in Toscana, italianizza il nome in Carlo Siemoni.

Nei decenni antecedenti la venuta del Siemoni, la scellerata azione dell'uomo, finalizzata alla ricerca di un maggior profitto, aveva pesantemente degradato la quasi totalità della Foresta Casentinese. Ampie superfici completamente prive di copertura forestale si alternavano ad aree interessate da soprassuoli, costituiti prevalentemente da abete bianco e faggio, stramaturi con piante vecchie e deperienti con età di oltre 400 anni. In tutta la Foresta pascolava liberamente il bestiame domestico, vanificando, così, il seppur modesto tentativo del bosco di rinnovarsi naturalmente. Nei casi più estremi il continuo calpestio degli animali, associato agli agenti atmosferici, aveva causato la completa asportazione del terreno vegetale con il conseguente affioramento delle rocce sottostanti.

In un simile scenario l'opera del Siemoni, nei primi anni del suo incarico, fu necessariamente concentrata nella ripulitura delle vaste superfici destinate ad un successivo rimboschimento. Fu incrementata l'attività di carbonizzazione, utilizzando il legname non altrimenti recuperabile, ma soprattutto modernizzò ed accrebbe considerevolmente la rete viaria forestale al fine di agevolare il trasporto del legname, ancora utilizzabile, sino al fondovalle.

Si deve al Siemoni l'inizio dello smacchio dei grossi tronchi con carri a ruote, invece che a strascico, come era avvenuto fino ad allora. Per il trasporto dei grossi tronchi di abete veniva usato un particolare carro chiamato «codetta» o carro-leva, costituito da due ruote alte (anche 2 metri), montate su un assale di ferro. Sulla stanga, molto lunga, che fungeva da timone e da leva, era fissato il gancio per appendervi i pesi. Alzata la stanga, il gancio toc-



cava quasi terra, per cui si poteva agevolmente agganciare il tronco. Quindi, usando la stanga a mo' di leva, fulcro l'assale, veniva sollevato il carico agganciato, che rimaneva sospeso. Nello smacchio di questi grossi tronchi, là dove le strade piegavano ad U, per poter girare, la strada veniva modificata a forma di Y. Si usavano, in simili trasporti, due codette, una anteriore ed una posteriore, con una stanga di facile montaggio su l'una o l'altra codetta. Entrati in un ramo della Y, venivano staccati i buoi, si toglieva la stanga che veniva rimontata nella codetta posteriore, si riattaccavano le bestie ed il viaggio proseguiva, superando facilmente la curva.

L'intervento sicuramente più importante e colossale furono, comunque, i rimboschimenti. In soli 20 anni mise a dimora 50.000.000 di abeti. In assenza di vivai, inizialmente la materia prima venne acquistata in Boemia ed in Tirolo. In questo caso le piantine, con la loro terra, partivano dal luogo di origine caricate su dei lunghi carri, detti «carri matti», trainati da più paia di bovi o da cavalli, ed iniziavano il loro lungo e lento viaggio verso la Toscana. Il carromatto era un carro piuttosto lungo, senza sponde, con ruote robuste, le posteriori alte e le anteriori basse, montate su di un timone-sterzo. Il pianale veniva formato con del tavolame, su cui venivano appoggiate le piantine. Anche per i «bovari», conduttori di carrimatti, esposti alle intemperie ed alle inclemenze del tempo, costretti ad assuefare le loro esigenze fisiche a quelle degli animali e delle piante, la vita non doveva essere né piacevole né facile. Giunti a Pratovecchio, consegnavano il carico di piante, vendevano i carrimatti ed i buoi, e, con il ricavato, si pagavano il viaggio di ritorno alla loro casa lontana.

Tale sistema di approvvigionamento non risultò però soddisfacente, in quanto il lungo viaggio provocava alle giovani piante uno stress tale da comprometterne la sopravvivenza. Solamente il 30% dell'intero carico arrivato in Casentino era in condizioni idonee per essere utilizzato. Il Siemoni ovviò a tale inconveniente acquistando il seme delle specie desiderate all'estero per poi seminarlo direttamente in bosco. Una parte delle piantine nate andavano a costituire il rimboschimento in quel sito, mentre quelle in esubero venivano trapiantate in altre aree. In questa fase di recupero della foresta, grande dispendio di energie fu destinato a quelle aree in cui fattori antropici e meteorologici avevano causato la quasi totale asportazione del terreno vegetale. La riformazione di tale substrato fu ottenuta mediante l'impianto di specie forestali pioniere e, nei casi più degradati, con la semina di erbe e piccoli arbusti infestanti capaci, con il loro apparato radicale, di arrestare il processo erosivo e, al tempo stesso, imprigionare il substrato che man mano andava formandosi.

Numerose furono anche le specie di piante esotiche che il Siemoni tentò di introdurre nella foresta. A tal riguardo furono realizzati nella fattoria di Badia Prataglia, di proprietà privata del Granduca, e nella fattoria di Sala, acquistata dallo stesso Siemoni, degli arboreti dove veniva studiata l'acclimatazione delle piante messe a dimora. In tali arboreti è ancora oggi possibile osservare alcuni di quegli esemplari. Sulla base di questi esperimenti il Siemoni fu in grado di effettuare con successo, direttamente in foresta, rimboschimenti di Abete rosso, Pino silvestre, Larice e Betulla.

L'innovativa gestione delle Foreste Casentinesi attuata dal Siemoni provocò un sensibile impulso all'economia, povera e antiquata, che aveva caratterizzato fino ad allora quella porzione montana di Granducato. L'amministrazione dette lavoro ad una moltitudine di maestranze quali conduttori, segantini, carbonai. Lo stesso Siemoni, in una sua memoria del 1875, ricorda che nei primi anni del suo operato lavorarono alle dipendenze dell'Amministrazione fino a 1.400 maestranze, senza considerare l'indotto relativo alla produzione delle bestie da smacchio, alla fornitura e manutenzione di utensileria e macchinari utilizzati nei lavori forestali, alle segherie, carpenterie e botteghe artigianali di trasformazione del legname.

Riedificò il palazzo dell'Amministrazione alla Badia di Pratovecchio e costruì nuove case, stalle e depositi forestali in numerosi luoghi tra cui Casalino, la Lama, Metaletto e Campigna, dove, fra l'altro, ricostruì la Chiesa dalle fondamenta.

Alla Lama, situata nel cuore delle Foreste, creò un piccolo villaggio, tutto in legno, completo di Chiesetta, osteria e macelleria e quindi vi costruì una fabbrica per la produzione del vetro e precisamente del cristallo di Boemia. In mezzo alla foresta non mancava certo la materia prima per il funzionamento dei forni per la fusione dei silicati provenienti dalle aree romagnole limitrofe. Ma fu proprio questa materia prima che distrusse il villaggio. Infatti la foresta prese fuoco. L'incendio che bruciò fabbrica, stalle ed abitazioni, durò otto giorni. Distrusse anche la segheria costruita tutta in legno, che azionava, sfruttando la forza idraulica, due verticali ed una sega sferica per squadrare assi e correnti; un apposito motore idraulico azionava anche un tornio. L'opera era costata 40.000 lire toscane.

I poderi dell'Amministrazione diventarono veri centri di sperimentazione. Al fine di valorizzare la produttività dei terreni montani e migliorare le condizioni alimentari sia degli animali domestici che dell'uomo vennero anche introdotte specie vegetali ed animali nuove per l'agricoltura casentinese. Furono privilegiate le coltivazioni di foraggiere, patate ed ortaggi (in particolare cavoli-rapa) provenienti dal centro Europa, con lo scopo di ottenere



scorte fresche di vegetali per l'alimentazione del bestiame domestico nei mesi invernali, evitando così la transumanza in Maremma. Questa importante innovazione agronomica ebbe come conseguenza che tutti gli animali dell'Amministrazione, vaccini, equini ed ovini, venissero stabulati, nel periodo invernale, nei relativi poderi mantenendo ottime condizioni di salute e incrementando considerevolmente la quantità di stallatico per la concimazione dei campi annessi ai poderi.

Il nostro Ispettore, precorrendo tutti i tempi, fornì assistenza sanitaria, mediante la fornitura gratuita di visite mediche e somministrazione di medicinali, ai dipendenti dell'Amministrazione, così come, nel periodo invernale, veniva assegnata ai lavoratori, sempre gratuitamente, una certa quantità di legna da ardere. Naturalmente se da un lato tali iniziative miglioravano la qualità di vita degli operai, dall'altra incrementavano il rendimento delle loro prestazioni lavorative.

Se l'amministrazione Siemoni ebbe come primo scopo la riforestazione della montagna tosko-romagnola, il secondo suo intento fu quello di dare alla popolazione dell'Alto Casentino migliori condizioni di vita.

Si deve al Siemoni, in qualità di socio dell'Accademia Casentinese di Scienze, Lettere ed Arti del Buonarroti, il concepimento, al fine di risvegliare una coscienza forestale nei privati cittadini, di una Società Anonima «pel riboscamento dei monti casentinesi». Per la costituzione di questa Società venne nominata dall'Accademia una prima ed una seconda commissione per la redazione dello statuto che venne concretizzato ed approvato dall'Accademia stessa. Purtroppo, l'iniziativa non fu nemmeno avviata e rimase solo allo stato di progetto.

Nell'anno 1852 il Granduca Leopoldo II acquista a titolo privato le Regie Foreste Casentinesi. In tale circostanza il Siemoni, mantenendo il proprio posto, cessa la sua attività di pubblico dipendente ed assume il ruolo di Amministratore del privato possesso di Casa Lorena. Tale avvenimento chiude un periodo difficile per il nostro Ispettore che lo aveva visto protagonista in un aspro conflitto con l'Amministrazione centrale. Nel 1849, infatti, fu istituita un'inchiesta amministrativa nei confronti del Siemoni, ordinata dal primo Ministro Giovanni Baldasseroni, a seguito delle continue e notevoli spese richieste dal vasto programma di miglioramento forestale intrapreso. In particolare gli veniva contestata una gestione amministrativa delle foreste per così dire «troppo personalistica» che mal si addiceva alle regole impartite dall'Amministrazione centrale. L'inchiesta costò al Siemoni la perdita del ruolo di Amministratore che venne affidato ad un gestore provvisorio. Ciò provocò l'abbandono da parte del Siemoni della sede di Pratovecchio.

Tale imbarazzante situazione contribuì sicuramente a concretizzare nella mente del Granduca l'acquisto delle Foreste come migliore soluzione per far riottenere, con tutti gli onori, il proprio posto di Ispettore e Amministratore a Carlo Siemoni.

È noto, infatti, come tra i due personaggi intercorressero profondi valori di stima e rispetto. Se da un lato il Siemoni fu sempre devoto suddito del proprio Sovrano, dall'altro Leopoldo II comprese le non comuni capacità dell'Ispettore assecondandone ogni iniziativa. Probabilmente tra i due i rapporti interpersonali si spingevano anche nella sfera dell'informalità, preludio forse di un sentimento di amicizia. Nel Palazzo Granducale di Pratovecchio in cui abitava il Siemoni, vi era una camera da letto riservata a Leopoldo II in cui, nel periodo invernale, ogni sera veniva dato ordine di scaldare il letto, nel caso il Granduca fosse sopraggiunto senza preavviso. D'altronde frequenti erano le visite del Sovrano in Casentino e di una di queste, effettuata nel 1849, lascia testimonianza nel proprio diario personale descrivendo la visita a Pratovecchio e l'incontro con il Siemoni. «28 ott. Pratovecchio bella festa amorosa. L'antica Toscana si riconosceva». «Pratovecchio in festa. Illuminazione – bandiere – gente ... Giovani anco e funzioni. Viva Leopoldo II la Real Famiglia. La Famiglia di Siemoni veniente, le bambine col mazzo di fiori – le donne al governare la casa. Gioia semplice e vera. Era mia Toscana, ci si riconosceva a vicenda. Presenti tutti i Gonfalonieri, i notabili. Il Casentino tutto rappresentato. Io apposta venuto per stare con loro. Toscana mia avevano ammaliata ... Influenza del Siemoni, l'uomo. Tutti furono in armi. Casentino sincero, compatto: la foresta loro a Toscana fortuna. Noi si era lavorato nell'Appennino e nella Maremma, non tutti hanno i denti per morder nel duro».

La fermezza e l'austerità con cui il Siemoni svolgeva la propria funzione di Amministratore, associate ad un carattere grave e sfuggente, non gli consentivano frequenti svaghi. Unica eccezione era rappresentata dalla caccia. La tradizione venatoria centro-europea ben si era radicata nell'animo dell'Ispettore. La passione per le armi lo portava ad acquistare frequentemente fucili, spade e coltelli da caccia che andavano ad arricchire la già ben nutrita armeria di famiglia. I fucili, molto spesso, venivano realizzati su misura ed in tal senso il Siemoni faceva costruire i propri da un «Mastro Armaiolo» austriaco. I fucili così realizzati, di notevole fattura tecnica ed estetica, piacquero molto in ambito toscano, tant'è che molti personaggi illustri, tra cui i fratelli Vincenzo ed Antonio Salvagnoli e il Barone Bettino Ricasoli, più volte commissionarono attraverso il Siemoni la realizzazione di queste armi.

Sempre per scopi venatori introdusse in foresta cervi e mufloni. Tale

diversificazione faunistica, che caratterizzava le Foreste Casentinesi anche come Riserva di caccia Reale, fu molto apprezzata dai frequentatori delle numerose battute effettuatevi, primo fra tutti il Granduca.

Ma i momenti di vera caccia, il Siemoni li condivideva con i propri figli e l'amico Antonio Salvagnoli, alla ricerca di lepri, starne e soprattutto beccacce nella Tenuta casentinese e di cinghiali in Maremma.



Tav. 2 - Veduta, risalente alla fine del XIX secolo, del Palazzo Granducale della Badia di Santa Maria a Poppiana a Pratovecchio, abitazione di Carlo Siemoni. Sulla destra dell'immagine è parzialmente visibile il palazzo in cui erano ubicati gli uffici ed i magazzini dell'Amministrazione Granducale delle Foreste Casentinesi

Dall'Amministrazione di Pratovecchio veniva inviata a Firenze la selvaggina, compresi i cervi, destinata alla tavola granducale. Nel Palazzo dell'Amministrazione c'era una stanza chiamata «della caccia». Lungo la parete erano presenti scaffalature e ganci; nel mezzo un lungo tavolone sul quale, in un determinato giorno della settimana, tutte le guardie vuotavano sacchi di selvaggina catturata con fucile, trappole, lacci, ecc. Veniva subito selezionata, catalogata per specie e quindi messa nei palchetti, o nei ganci. L'Ispettore curava personalmente tale operazione e più ancora quella successi-



va della scelta della cacciagione da inviare alla Corte di Firenze. Maneggiava i capi da spedire ad uno ad uno, palmandoli ed annusandoli per essere ben sicuro di scegliere quelli meglio «frollati».

Nel 1876, dopo 40 anni di incessante e geniale lavoro alle dipendenze della Casa Lorenese, il Siemoni declina l'incarico affidatogli e si ritira a vita privata. Anche per l'intraprendente Ispettore gli anni passavano e le sempre più frequenti immobilizzazioni a letto, causate dagli attacchi di dolori artritici, non gli permettevano più di ottemperare alle proprie funzioni. Successivamente al suo ritiro, la gestione della foresta fu affidata al figlio Odoardo.

Nel 1878 all'età di 73 anni Carlo Siemoni muore nella Villa Granducale della Badia di Pratovecchio.

La sua salma fu tumulata nella Cappella Gentilizia della sua Villa di Sala, dove tuttora riposa.

Negli ultimi anni della sua vita il Siemoni, e con lui tutti i casentinesi, volgendo lo sguardo verso gli Appennini, poterono vedere le «antiche Gioaie» riammantate di verde, con le giovani piante che ridonavano vita alla Foresta. Ma la soddisfazione più grande fu il suo riscatto nei confronti dei casentinesi. Coloro che lo videro lavorare compresero, infatti, che ciò che stava facendo era davvero grande. Dettato da valori di entusiasmo, volontà e amore per una terra che aveva scelto come sua seconda patria.

Concludo queste brevi note con alcune riflessioni tratte da una lettera che il Granduca Leopoldo II scrisse al Siemoni il 22 luglio 1862 «... mi piacerebbe vedere i grandi progressi del rimboschimento in quella montagna ... ora potrei apprezzare con un poco più di conoscenza del Suo grande lavoro ... io sono obbligato nei confronti del Suo insegnamento ... di come è bello conoscere un bosco in modo veramente giusto per apprezzarlo e valutarlo...».

*Nicola Siemoni*

## Carlo Siemoni Georgofilo

«Sono eletti a Soci corrispondenti ... Sulla proposizione del Sig. Felice Francolini il Sig. Carlo Siemoni».

Con queste parole il boemo Karl Simon (italianizzato Carlo Siemoni) veniva ascritto fra gli accademici Georgofili nel corso della solenne adunanza del 3 aprile 1842 (Archivio Storico dei Georgofili – nel seguito AG, AS – *Libro dei verbali* 12).

Il Registro che ne conserva la memoria porta annotato a matita il titolo di merito sulla base del quale era avvenuta la nomina: «Ispettore della R. Tenuta del Casentino» (*Ruolo dei soci corrispondenti dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1864*, AG, AS, Busta 140).

COGNOME E NOME del Socio	TITOLO	PATRIA Luogo di nascita	EPOCA dell'elezione	NUMERO	
				ANNO della elezione	ANNO della morte
<i>Delapin Federico</i>	<i>Architetto</i>	<i>Firenze</i>	<i>3 febbrajo 1841</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
<i>Sanachi Arcangelo</i>		<i>Napoli</i>	<i>3 febbrajo 1841</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
<i>Scavalletti Luciano</i>			<i>1° Aprile 1842</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
<i>Salucci Francesco</i>	<i>Cavaliere</i>	<i>Firenze</i>			
<i>Sanvicente Giovanni</i>	<i>Professore</i>	<i>Venezia</i>	<i>2 dicembre 1841</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
<i>Terzagni Nicola Carlo</i>	<i>Prof. di Matematica</i>	<i>Firenze</i>	<i>2 febbrajo 1842</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
	<i>Botanico</i>				
<i>Strota Luigi</i>	<i>Ingegnere</i>	<i>Modena</i>	<i>11 febbrajo 1842</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
<i>Siemoni Carlo</i>	<i>Ispettore della R. Tenuta del Casentino</i>		<i>3 Aprile 1842</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>
<i>Spinola Napoleone</i>	<i>Medico</i>	<i>Firenze</i>	<i>3 febbrajo 1842</i>	<i>1°</i>	<i>1842</i>

Tav. 3 - Ruolo dei soci corrispondenti dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1864, Busta 140

L'attenzione dei Georgofili verso i boschi, le foreste e l'ambiente in genere non era certo nuova e l'attestazione a Siemoni può sicuramente considerarsi come un atto di riconoscimento verso coloro che nel tempo avevano operato contro il degrado del patrimonio «verde» del Granducato. Siemoni sembrava riassumere gli sforzi compiuti e le sue parole di denuncia contro lo sfruttamento insensato dei boschi e delle foreste raccoglievano le accorate osservazioni di quanti lo avevano preceduto.

A partire da Marco Lastri che in una sua memoria del 1802, *Dello stato dell'agricoltura nel secolo XVIII* (AG, AS, *Busta* 61.286) accanto alle lodi per il progresso in Toscana delle coltivazioni, lamentava la rovina dei boschi. Già con Siemoni in piena attività, Filippo Mariotti, pur definendo «superba» la foresta dell'Opera, ne constatava i danni subiti nel tempo in virtù dei continui trattamenti di «taglio e fuoco» operati per «far posto a sementa» (*Intorno alle coltivazioni e industrie introdotte dal 1839 in poi nelle foreste casentinesi*, 1854, AG, AS, *Busta* 81.1414).

E se «il deserto [era] necessario ai pascoli» come aveva declamato all'inizio dell'Ottocento Lastri nel suo *Corso di agricoltura di un accademico georgofilo* (Firenze, Stamperia del Giglio, 1802), nelle montagne ciò sortiva l'effetto di renderle nude «colle sole ossa scarnite» e «non più atte a produrre che pochissima erba».

La rovina dei boschi era in parte anche ascrivibile alle scorribande e ai saccheggi perpetrati dai «facidanno», sfaccendati ed affamati vagabondi che senza meta sciamavano per le campagne e i monti alla ricerca di qualcosa da mangiare o rubare per vendere, come ad esempio la legna. Il Georgofilo Pietro Municchi ne aveva denunciato l'opera di devastazione e a suo vedere soltanto dei provvedimenti repressivi sarebbero stati in grado di arginare una tale piaga sociale ed economica (*Sulle devastazioni che alla proprietà rurale e particolarmente boschiva recano certi abitanti delle campagne e sul modo di provvedervi*, 1843, AG, AS, *Busta* 77.1182).

I Georgofili Pietro Ferroni, Spirito Costanzo Mannaioni, Giovanni Bettoni, Stefano Damucci Toscani, Ferdinando Stiatti nei loro scritti presentati all'Accademia nei primi decenni dell'800, avevano gridato contro il «denudamento» delle montagne toscane e contro il loro sfruttamento insensato. «Maledetti» erano qualificati da Stefano Damucci Toscani coloro che avevano spogliato le vette di tutti gli alberi, con gravi ed irreparabili danni per il generale equilibrio dell'ambiente (*Intorno alla utilità dei boschi*, 1825, AG, AS, *Busta* 91.156).

La «grazia del taglio» concessa da Pietro Leopoldo nel secolo precedente agli abitanti dell'alto Mugello era ricordata da Pietro Ferroni in un suo scritto del 1803, ma affermava l'autore, l'abuso aveva condotto alla distruzione del



manto boschivo dell'Appennino. Era dunque necessario a suo vedere provvedere prontamente al rimboschimento che doveva avvenire secondo regole precise e definite; al riguardo si appellava agli antichi scrittori e suggeriva comunque di attenersi ad un rigoroso criterio geometrico (*Memoria sulle piantagioni regolari e sul rinselvimento degli Appennini*, AG, AS, Busta 61.285).

«La legna è necessaria quanto il pane» recitava Spirito Costanzo Mannaioni nella sua memoria *Delle ragnaie* presentata ai Georgofili nel luglio del 1813 (AG, AS, Busta 64.457). A suo vedere la salvaguardia dei boschi non ostacolava le coltivazioni, ma anzi le favoriva fornendo agli abitanti delle montagne risorse importantissime per la propria alimentazione e per l'economia domestica delle famiglie contadine. Le piante, scriveva Mannaioni, «proteggono l'uomo contro le intemperie e gli animali» e trattenendo «i gas velenosi apportano benefici effetti sulla salute umana».

Eccessivo per Giovanni Bettoni il numero di piante abbattute in Mugello negli anni 1815-1824, calcolato intorno alle 20.000 unità; a suo vedere non esisteva proporzione fra quanto abbattuto e quanto ricavato e secondo lui molto di più sarebbe stato il guadagno ottenuto dalla vendita dei prodotti degli alberi, ghiande, ad esempio e castagne (*Sul taglio delle querce in Mugello per servire alla costruzione dei vascelli*, 1824, AG, AS, Busta 67.680).

«La tristezza di vette nude» ed il conseguente pericolo delle frane erano denunciati da Ferdinando Stiatti il quale osservava la scarsità di rendimento delle terre disboscate che solo dopo tre anni già mostravano preoccupanti segni di impoverimento (*Delle conseguenze dei troppo estesi disboscamenti e delle disposizioni della legislazione toscana, preordinate in vari tempi alla tutela delle selve*, 1829, AG, AS, Busta 70.856).

Per uscire da questo quadro desolato occorreva in prima battuta una profonda opera educatrice rivolta verso i contadini e specialmente verso coloro che abitavano le montagne toscane; era necessario avviarli alla cura dei boschi così come era stato fatto per quella dei campi e dei prati. Il ruolo dei Georgofili diveniva fondamentale in questo contesto e a ciò li sollecitava Bartolommeo Bartolini nel suo scritto del 1837, *Utilità e modo di migliorare la cultura dei boschi in Toscana* (AG, AS, Busta 74.1043) nel quale poneva a confronto la scarsa cura dei nostri boschi con l'accortezza dei popoli d'Olttralpe.

Pietro Rossini infine nel 1846 in un sua memoria pubblicata negli *Atti dei Georgofili* (*Della riproduzione de' boschi circoscritta a certe località, e della maggiore estensione delle praterie*, *Atti*, Continuazione, 24, p. 48-57), ripercorrendo i guasti subiti dai manti boschivi nel corso degli ultimi cinquanta anni, rilevava il fondamentale ruolo svolto dall'Accademia la quale «di buon ora» aveva elevata la propria voce per illuminare i possidenti toscani sopra «questo

importantissimo soggetto»; ricordava l'autore quanti, chi «con la penna», chi con l'azione, avevano operato per il ripristino e la salvaguardia dei boschi e delle foreste e prima ancora per creare quella speciale sensibilità capace di far sentire il «verde» attorno quale elemento indispensabile per il mantenimento di un sano equilibrio ambientale ed economico.

Di una vera e propria «cultura dei boschi e delle foreste» parlava Rossini, quel bosco di cui anche Carlo Siemoni ragionava quando affermava che doveva «essere sempre riguardato come un capitale a frutto», i cui frutti andavano bene, citando Siemoni: «Finché il capitale è in buone mani ... ma una volta che ... si venga a consumare anche una sola parte di capitale, questo, per forte e considerabile che sia, dovrà finalmente restare distrutto».

Probabilmente questo ero lo scenario devastato apparso al boemo Karl Simon al suo arrivo in Casentino sul finire degli anni trenta dell'Ottocento. Ben altro invece quello che lo stesso Pietro Rossini descriverà venti anni dopo in un lungo rapporto ai Georgofili di ritorno dal Casentino dove aveva potuto apprezzare anche i miglioramenti agrari introdotti in quelle lontane contrade dal Siemoni (*Rapporto circa i miglioramenti agrari introdotti da Carlo Siemoni nell'agricoltura dell'Appennino Casentino*, 1854, AG, AS, Busta 82.1416).

Rossini rilevava la grande opera compiuta dal selvicoltore granducale che non si era limitata alla sola cura dei boschi, ma aveva investito anche ogni altra attività agricola e manifatturiera: dagli avvicendamenti nelle colture, all'allevamento di vacche, maiali e pecore con l'introduzione di nuove razze; la castanicoltura incentivata attraverso l'obbligo dell'impianto di almeno dieci nuove piante di castagno per coloro che intendevano lavorare presso le R. Foreste. Le manifatture infine con l'impianto in foresta di una sega alternativa mossa dall'acqua, progettata dallo svizzero Giovanni Hölliger capo-meccanico nell'officina dei fratelli Wital a Sant'Andrea a Rovezzano, ed infine per l'eliminazione dei residui delle lavorazioni e gli scarti della segheria, la fabbrica di cristalli cui Siemoni pensava di dar vita.

Poco importava se tutto ciò avesse poi trovato concreta realizzazione: Rossini esaltava nel boemo l'iniziativa, la capacità propulsiva e le ampie conoscenze.

Il «piano di riordino delle Foreste casentinesi» posto in essere da Siemoni colpisce per la modernità ed è apprezzabile la razionalità con la quale egli, coadiuvato da Antonio Seeland, stendeva il suo «Progetto della stima e manutenzione della foresta di Camaldoli». Articolato in quattro punti l'elaborato mirava in primo luogo a conoscere scientificamente l'ambito dell'intervento, a mettere poi a fuoco l'oggetto con la descrizione e la stima del bosco, a formare un piano di lavoro e ad istituire scritture che permettessero il monito-



raggio costante delle foreste, con particolare attenzione ai tagli del bosco (si veda al riguardo A. Gabbrielli, *L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni*, in «Accademia italiana di scienze forestali», 27, 1978, p. 173-194).

A Siemoni non mancava neppure la volontà pedagogica, consapevole dell'enorme importanza del coinvolgimento degli stessi contadini nel suo piano di riordino. In merito ne scriveva ai Georgofili nel 1841, stimolando l'Accademia all'istituzione di alunnati presso le direzioni forestali e prevedeva due tipologie di allievi: una costituita dai giovani delle famiglie contadine della zona, da avviarsi all'«arte forestale»; l'altra costituita da ragazzi più colti e già istruiti, da indirizzare verso gli studi teorici (*Sulla coltivazione dei boschi d'alto fusto*, AG, AS, *Busta* 93.219).

La proposta faceva seguito al progetto presentato l'anno precedente dal Georgofilo Luigi Serristori il quale propugnava l'istituzione di una scuola forestale a Pratovecchio che sotto la direzione del Siemoni avrebbe dovuto accogliere allievi con età non inferiore a sedici anni e che sapessero già «leggere, scrivere, far di conto» ed avessero pure qualche rudimentale conoscenza della geometria (*Proposizione per una scuola forestale a Pratovecchio in Casentino*, 1840, AG, AS, *Busta* 76.1123).

La lontananza da Firenze, che pure Siemoni lamentava (cfr. supra *Busta* 93.219) non costituiva un limite ai rapporti fra questi e l'Accademia fiorentina.

Nutrita la corrispondenza, notevoli le memorie inviate ai Georgofili, e non solo sui boschi. Per lui infatti «agricoltura» e «cultura forestale» erano l'una per l'altra «sussidio» e si fornivano reciprocamente «essenziale impulso».

Ad esempio, quando nel 1854 scriveva la sua *Memoria sulla cultura delle patate* (AG, AS, *Busta* 81.1413), quello che Siemoni offriva era uno spaccato completo della vita economica della sua terra di elezione. La coltivazione delle patate sembrava essere il pretesto per descrivere (e diffondere) tecniche e pratiche colturali, dalla scelta dei terreni a seconda della loro esposizione, alla profondità dei solchi, all'elencazione di ben ventisette specie coltivate in Casentino, alla descrizione delle pratiche relative agli avvicendamenti. Al commercio infine, perché l'ottima qualità delle patate delle sue zone ne meritava; ai modi per cucinarle, dai più semplici a quelli più elaborati, tipo a «mascé» o in umido.

Siemoni Georgofilo fu anche assiduo corrispondente del *Giornale Agrario Toscano*, la rivista voluta da Ridolfi, Lambruschini, de' Ricci, Vieusseux per raccogliere e divulgare riflessioni, letture, corrispondenze sugli aspetti economici, sociali, agricoli del territorio toscano e italiano e non solo. Lo scopo, ormai più che noto, quello di coadiuvare l'opera di diffusione fra la gente di campagna di tecniche colturali più moderne, di nuovi strumenti ed attrezzi agricoli voluta e promossa dall'Accademia dei Georgofili; vocazione pedago-

gica questa degli accademici fiorentini convinti che parlando con linguaggio semplice delle questioni relative all'agricoltura sarebbe stato possibile superare gli antichi pregiudizi che dominavano fra i contadini.

Per alcuni anni, dal 1857 al 1865 Siemoni puntualmente inviò ai redattori del periodico fiorentino le proprie osservazioni sullo stato dell'agricoltura e dell'economia in terra casentinese. Ampi resoconti che narravano del clima rigido e inclemente che imperversava sovente in quei territori alle falde e ai piedi delle severe cime dell'Appennino toscano, terra carica di fascino e di antiche suggestioni ma sicuramente faticosa per le popolazioni che dovevano fare i conti con terreni impoveriti, montagne brulle e inaridite, torrenti e fiumi non regolati, scarso allevamento ed altrettanto misera produzione del suolo.

Rendere conto della coltivazione e produzione di patate, rape, frumento ed altro, inconsapevolmente significava esaltare ancora una volta l'uomo, Siemoni, che aveva realizzato quasi una sorta di «miracolo» fra quelle popolazioni.

Siemoni si sentiva profondamente radicato in quel territorio eletto a sua «patria» e quando indirizzava le sue lettere da Pratovecchio era l'uomo del Casentino che scriveva dalla terra cui sentiva di appartenere.

Orgoglio tutto particolare e ripetutamente evidenziato nella corrispondenza con il *Giornale Agrario Toscano* era la qualità dei vini casentinesi, prodotti con metodi tali da garantirne non solo la bontà, ma anche la lunga conservazione: una sorta questa di *leit motiv* che accompagna i resoconti trasmessi a Firenze e su cui il nostro Georgofilo indugia con piacere.

Quadri di vita quotidiana, di gente laboriosa radicata su un territorio aspro e difficile, la cui sorte sovente era purtroppo legata all'imperversare dei venti, delle bufere, della neve, del gelo.

Nella memoria *Cenni fisici-storici sul Casentino* presentata ai Georgofili, Giovanni Carlo Siemoni che ne era l'autore, intendeva in qualche modo rendere omaggio al lavoro svolto dal padre negli anni dedicati alla cura dei boschi e delle foreste ([s.d.], AG, AS, *Busta* 97.355). Lungo sedici carte, con mano precisa e minuziosa descriveva la sua terra; lo scritto esordiva affermando che se il Chianti e Pomino andavano fieri dei propri vini, la Maremma dei campi di grano, Pisa e Lucca del proprio olio, il Casentino doveva esserlo per i suoi boschi ora ricchi e vegeti, costituiti in massima parte da abeti ma regno anche di faggi, cornioli, larici, pini ed infine castagni.

Le terre di Casentino si mostravano ora in tutta la loro bellezza, la loro varietà e la loro floridezza. Giovanni Carlo Siemoni dopo la descrizione geografica ed orografica della zona, ne esaltava le colture e richiamava l'attenzione sui vini che vi si producevano, apprezzati anche nei tempi passati: il

Magnifico se ne faceva giungere abbondanti scorte a Firenze e Niccolò Machiavelli ne apprezzava il gusto e l'aroma.

\*Varietà di colture nei campi, bellezza degli orti attorno alle case, ricchi anche di alberi da frutto.

L'abbondanza dei pascoli favoriva la ricchezza delle stalle e grazie all'ottimo nutrimento derivato dalle ghiande, la carne dei maiali casentinesi era particolarmente apprezzata e lavorata in salsicce costituiva oggetto di larghi commerci.

Certamente le zone di collina erano le più feconde, ma nelle sue montagne il Casentino mostrava la ricchezza dei suoi pascoli naturali, dei suoi boschi, dei suoi animali, quali lupi, volpi, orsi, aquile, falchi e nei torrenti le trote, i gamberi, le anguille.

Abbondanti le manifatture a cui era stato dato vita nei paesi del Casentino: lanifici, cartiere, ferriere; la lavorazione della paglia con la produzione dei cappelli costituiva altra importantissima risorsa economica.

Questo il quadro disegnato dal figlio di Carlo Siemoni e se il nome dell'illustre genitore mai era richiamato espressamente nella memoria, tuttavia quale migliore testimonianza poteva egli rendere all'impegno che il padre aveva profuso nei lunghi anni del suo operare, dal quel lontano giugno 1839, data di inizio della sua effettiva gestione inaugurata con l'aspra denuncia circa l'incuria in cui versavano i boschi casentinesi, senza confini, senza sorveglianza, senza ricoltivazione, privi di strade praticabili, ridotti per la massima parte a pascolo con gravi ed irreparabili danni per le piante più giovani, con molti abeti vecchi situati nelle parti più impervie e desolate.

Lavoro miracoloso quello di Carlo Siemoni e l'immagine del Casentino così come Giovanni Carlo la presentava dava tutto il senso della grande operosità del genitore, il quale ben volentieri aveva voluto da quelle lontane terre rendere conto e condividere le proprie esperienze con i Georgofili.



Carlo Siemoni, *Sulla coltivazione dei boschi di alto fusto*

27 settembre 1841

c. 2

Busta 93.219

La lontananza da Firenze non impediva a Siemoni di mantenere costanti rapporti con i Georgofili e questo suo scritto avente ad oggetto i boschi di alto fusto era dettato proprio dalla voglia di essere *presente* in Accademia anche se di persona non poteva partecipare alle riunioni accademiche.

Il tema era caro a Siemoni, tema che «per vocazione e per inclinazione individuale» aveva costituito da sempre oggetto dei suoi studi e delle sue esperienze.

Siemoni affermava poi il reciproco «sussidio» di agricoltura e «cultura forestale», l'una per l'altra «essenziale impulso» e sperava che anche per la Toscana potesse realizzarsi ciò che da tempo era accaduto in Germania, dove la cura dei boschi aveva portato ricchezza all'intera economia del paese.

Già il cammino era avviato: oltre un milione di nuovi abeti ripopolava le vette del Casentino, con numerosi pini e larici. Ma a Siemoni premeva anche contribuire alla costruzione di una coscienza «forestale»; i contadini più sensibili dovevano essere avviati a quest'«arte» ed in questo ambito ai Georgofili spettava un ruolo di primo piano e grazie alla loro capacità pedagogica dovevano stimolare l'istituzione di *alunnati* presso le direzioni forestali. I giovani poi più colti ed istruiti, sarebbero stati avviati verso gli studi teorici.

Tav. 4 - Carlo Siemoni, *Sulla coltivazione dei boschi di alto fusto*  
Busta 93.219

Espresso (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

Lepi (Lepi)

S. G. 29

1

Distintissimo Sig.<sup>re</sup> Presidente.

Sulla coltivazione dei boschi d'  
alte fusti. memoria letta nella  
leggi d'agricoltura del consiglio  
d'agricoltura nel 1861.

Impedito con grande mio dispiacere dall'incendio di potere in  
 persona alla Società tenutasi il giorno 25 corrente dalla rispettabile Sezione  
 presieduta da V. S. Illma nella quale fui trattato l'importante argomento sulla  
 coltivazione dei boschi di alte fusti, mi faccio un grato dovere di presentarsi in  
 brevi anni alcune osservazioni sopra un tema che per vocazione e per inclinazione  
 me individualmente ha da lungo tempo formato l'oggetto dei miei studi e delle mie  
 esperienze riservandomi di entrare in altro più opportuno momento in maggiori  
 dettagli di speciale interesse locale.

Lo stato della Agricoltura si affaccia da ogni dove come una delle  
 norme principali da cui potere desumere i progressi che fanno l'industria e le arti  
 e coll'agricoltura sta in stretta relazione in rapporto intimo la cultura forestale  
 che, mentre sussidia evidentemente l'agricoltura in genere, viene mantenendola  
 da quella essenziale impulso.

Pochi casi eccezionali, e che non sfuggiranno alla perquisizione dell'agricoltura  
 non ne rivelano di essere annoverati.

In Germania la stanza forestale per dei progressi veramente giganteschi  
 che ai tempi nostri, e nonasi portata ad un tal grado di perfezionamento che diffi-  
 ciliante questo ramo di studio agricolo ne dal lato teorico ne da quello sperimentale  
 le sarà fino ad ora in nessuno altro paese stato portato a maggiori successi.

Se poi alla l'impulso maggiore nacque dall'immediato maggiore proprio  
 bisogno non è che abbiamo mancato altri potenti motori, motori che pur anche esi-  
 stono in Italia sebbene in grado inferiore.

Il medio consumo di combustibile non meno che di legname. Da fabbriche  
 poi nei tempi scorsi anche in Italia esser soddisfatto dal boschi dando suo prodotto a  
 segno da poter senza danno perfino convertire in Campi parte dei boschi preesistenti.

Così pure tendevano a diminuire l'importanza dei propri boschi la qua-  
 l'importazione del legname proveniente dai paesi stranieri, e se neochi l'  
 agricoltore italiano non trovavasi incoraggiato alla coltivazione dei boschi.

Ma col crescere della popolazione crebbero i bisogni, e ciò non meno negli  
 altri paesi nostri fornitori che fra di noi stessi, e a misura che questo aumento di



consumazione influiva sui prezzi dell'articolo la coltivazione di boschi aumentata  
di importanza e divenuta per noi oggi oggetto materiale di tutta l'atten-  
zione dell'economia.

Ni è grato di poter annunziare alla rispettabile amministrazione che S.  
M. I. il Granduca gloriosamente regnante in Toscana da molto tempo ha de-  
dicato le spicciolate sue cure ad un così importante oggetto, come il Sig.<sup>ro</sup> Cavaliere  
Munichi ha già riferito a questo degno fonscolo.

Fin dal 1835 S. M. I. mi restituì dalle sue ampie possessioni di  
Piemonte unguentamente ad altro posto per destinare il trattamento delle foreste  
Tosane all'organizzazione la cultura. Il progetto legale a tale scopo stato da noi  
subordinato alla suprema approvazione ricevuto il voto della Reale Consulta  
della il vantaggio di esser approvato cosicché fin dal 1839 mi venne annessa della  
sua pratica esecuzione.

Grandi furono per vero dire i sacrifici di ogni genere ai quali io prin-  
cipio conveniva assoggettarsi, grandissime le difficoltà che si dovevano supera-  
re, ma il frutto di queste fatiche e dei sacrifici (di buona strada di consue-  
tazione) che ne era l'immediata conseguenza, e che ormai permettono l'uso e  
porto di ogni sorta d'alberi di varie della più gran dimensione, si è già a  
questo punto manifestato nell'averci aumentato grandemente il valore fondamento di  
che le foreste e per ben so quello della gran foresta così detta dell'Op-  
ra (a quali prima si rimanevano senza quasi prodotto).

Qui si osservano piantate in numero che rende il Milione, gli  
alberi comuni (Pinus abies) in luoghi altrimenti affatto improduttivi, che tutte  
promettono la più felice riuscita. Soltanto in minor numero ma egualmente  
colle più belle speranze di riuscita furono piantate il Pinus larix, Pinus  
G. bra e Pinus picea.

Le qualità di Pinus abies, Pinus picea, Pinus larix, Pinus S. quercus,  
e Pinus S. quercus trovano anche sementati sopra un'estensione di oltre 100  
giuochi, e superano ogni aspettazione col fiorire loro aspetta.

Le classi dei lavoratori ritrassero grandissimi vantaggi da tutte queste  
istituzioni lavori, e l'utile influenza che ne è derivata per essi oggi è general-  
mente sentita e riconosciuta.

Ni è grato dovere di qui esplicitamente notare che il Reale Gran-  
Duca non ha mai tentato nessun mezzo né subito sacrificio per approp-  
quare questo incremento della forestale cultura, e che con ciò fu stabilito un esempio  
degno di ogni ammirazione non meno che d'imitazione per il quale le presenti cose

le successive generazioni dovranno tributare la più alta riconoscenza.

Anche i Sardi Governi di Parma, Modena, e Luca hanno intrinsecamente la cultura ben sistemata delle foreste ma con sommo mio rincrescimento mi trovo affatto privo di dati per potere riferire sui rispettivi risultamenti, e desidero che ogni cuore che i rispettivi Direttori abbiano la compiacenza di portare a cognizione di questa rispettabile unione le esperienze che ~~avremo~~ potuto fare. Che se dunque nella maggior parte della bella e ricca Italia si osserva che prima d'ora l'importantissimo studio della cultura forestale pur troppo è stato privo di quelle maggiori cure che altri Stati gli hanno dedicate, noniamo che nei giorni nostri furono già fatte i primi passi e tali i primi e possentissimi esempj in seguito ai quali dovrà nascere nobil gara per ricquistare il perduto e poi collocarci coi progressi nostri fra i primi che sono noti nella scienza forestale.

È non sia di scoraggiamento la circostanza che per ottenere i maggiori e più utili risultati richiedesi un tempo al di là di quello che natura ci assegna di età: poiché i vantaggi sono progressivi, e posta la necessaria annua fra l'agricoltura comune ed un buon sistema di coltivazione forestale ben presto si farà sentire quell'utile effetto che poi non dovrà di manifestarsi a mille doppi a più dei nostri poteri.

Qui sarebbe il luogo d'indicare come si nobile divisamento potrebbe nel più efficace modo esser portato ad effetto.

Questa rispettabile unione già ce ne ha additato l'ozio quando con l'eduole patriottismo si è occupata dell'oggetto d'istruzione del Contadino mentre appunto l'insegnamento dell'arte forestale potrebbe formarne un ramo, e certamente uno dei più utili di totale istruzione.

Col destinare un alunno presso le Direzioni forestali dei diversi Stati quella parte di Contadini che si quischerà più adattata, e Prestitaj certamente si procureranno il necessario numero di buoni coltivatori manuali; senza entrare in dispendio poiché le nominate Direzioni (dall'ora che bisognasse di coltura mano d'opera) non si rifiuteranno certamente dal passare a cotale alunni, se saranno attesi e diligenti quegli emolumenti che passano agli altri loro manuali.

In quanto poi allo studio teorico-razionale sarebbe desiderabile che vi si dedicassero meno che manuali che dei Giovani delle Classi più istruite, al quale uopo certamente i magnanimi Governi dei diversi Stati Italiani non mancherebbero di cooperare permettendo ai rispettivi loro Direttori forestali di potersi dedicare a questa sorta d'istruzione.



Egualemente ritengo che i Direttori forestali in ciò che è compa-  
tibile colle loro occupazioni si presteranno di buon grado come io  
stesso, subordinatamente ai Superiori voleri mi ne dichiaro pronto e dis-  
posto.

2

Per portare tutto ciò in armonia con quanto già dianziamente pro-  
posto nella seduta del 25 Corrente relativamente ai differenti bisogni  
locali ed al modo di adombramento mi permetterò di consigliare & profe-  
rendo l'uso di alcuni metodi che sono in pratica in Germania, e che finora  
si raccolte in varie opere stampate con quelle modificazioni ed applica-  
zioni che all'istituto coltivatore si presenteranno opportune, attesa la  
Differenza di Clima e di Terreno.

Ma stringerò per ora alle poche cose dette sopra un argomento  
di sì speciale pubblica utilità, e spuro di avere in altro momento occasio-  
ne più opportuna per entrare in dettagli ulteriori.

Punto inoltre a tutte quelle comunicazioni che potessero esser  
ordinare da chi s'interessa pel nostro argomento colgo l'istante favorevole  
per protestarlo i sentimenti di stima e Considerazione con i quali ho l'  
onore di segnarmi

Di Lei Degnissimo Sig.<sup>ro</sup> Presidente

Venezia 27 Settembre 1841.

Devotissimo Servitore

Giulio Simonini  
Dottor forestale

Carlo Siemoni a [Luigi Ridolfi]

27 agosto 1852

c. 2

Busta 31.2813

«Non trovo parole adeguate per esprimere i sentimenti di viva gratitudine verso quell'illustre Corpo Scientifico che si è degnato di prendere in considerazione i miei lavori».

Così Carlo Siemoni scriveva ai Georgofili nell'agosto del 1852; proseguiva affermando che tale onore costituiva per lui «la più grande soddisfazione che mai potesse desiderare», «il più bel giorno della sua vita» non tanto per il premio ottenuto, ma quanto perché «Uomini intelligenti ed imparziali» non solo non avevano disapprovato le sue «operazioni forestali», ma le avevano «anco giudicate meritevoli di premio».

A chiusura della sua lettera Siemoni annunciava di destinare il premio alla Società di Orticoltura quale contributo all'organizzazione della esposizione che avrebbe avuto luogo di lì a poco nel giardino della Crocetta.

Carlo Siemoni, *Memoria sulla cultura delle patate*

5 marzo 1854

c. 8

Busta 81.1413

«Agricoltura» e «foreste», pratiche agricole e pratiche forestali: binomio caro a Siemoni, già definite le une per le altre vicendevolmente «sussidio».

La coltivazione delle patate (questo il tema della memoria), era occasione per Siemoni di fornire utili istruzioni circa la coltivazione in Casentino del prezioso tubero il cui uso alimentare spaziava dagli animali agli uomini.

Riguardo all'alimentazione umana Siemoni forniva anche alcune semplici indicazioni su come cuocere e cucinare le patate: senza acqua su fornelli di terra, con l'utilizzo di macchinette particolari per la cottura al vapore. Ottima pietanza se cucinate a «mascé» ed altrettanto ottime se cucinate in umido.



Illmo. Sig. Sig. Paolo Colaus

Monte Dotto (per risposta conveniente alla parte  
cipagione che V. S. Illma. mi fa di avere. In R. Accademia dei Geor.  
gofili deliberato, e a me ~~risposto~~ <sup>concesso</sup> il primo Premio per concorso del 1852,  
per i miglioramenti introdotti nell'agricoltura, e nella cultura della Frusta  
del Casertano; una laurea parca degnata per esprimere i sensi della mia  
sua gratitudine verso quell'illustre corpo scientifico che si è degnato di  
prendere in considerazione i miei Lavori.

Essa è questa per me la più grande soddisfazione che  
mai potessi desiderare, e dico anche il più bel giorno della mia vita, non  
che l'ottenuto premio soddisfi una sana ambizione, e un avaro desiderio, ma  
perché dimmi intelligenti, e imparziali non solo non hanno disprezzato  
voto le mie operazioni frustale, ma le hanno anzi giudicate meritevoli  
di premio.

Questo felice giudizio è largo compenso alle dispiacenze  
che ho dovuto incontrare, e compire il voto dell'animo mio di vedere asse-  
curato alla Toscana un gran beneficio, perché ora senza più timore si  
seguiranno gli esempi del Casertano di rimboscare i Monti.

Illmo. Sig. Sig. Paolo Colaus  
U. Sig. Segretario  
R. Accademia dei Georgofili  
Firenze

Prego infine V. S. Illma: a pervenire il Vedovino Della  
Reale Accademia Dei Georgofili che può pagare al Vedovino Della Società  
di Orticultura avendo io determinato che detto somma sia erogata in premio  
alla prossima Esposizione di Orticultura che si terrà nel Real Palazzo Della  
Croatta

Prego frattanto all'onore di conformarmi alla massima sti-  
ma, e rispetto

Di V. S. Illma

Per Venezia li 27 Agosto 1852.

Duo.<sup>no</sup> 166.<sup>no</sup> Sinton  
Per l'Apptore Carlo Simonini Vincenzo  
Luigi Brandi fronte

Pietro Rossini, *Rapporto circa i miglioramenti agrari introdotti da Carlo Siemoni nell'agricoltura dell'Appennino casentino*

7 maggio 1854

c. 10

Busta 82.1416

Il lungo resoconto di Pietro Rossini al suo ritorno dal Casentino dove l'Accademia lo aveva inviato, rendeva testimonianza dell'impegno profuso a tutto raggio da Carlo Siemoni per ridar vigore a quelle terre.

E non solo di foreste parlava Rossini, ma dell'intera economia che il boemo chiamato in Toscana dal Granduca, era stato capace di rivitalizzare e rinnovare.

Campigna e Badia Prataglia erano le due località prescelte da Rossini sulle quali operare il confronto fra lo stato attuale e quello antecedente l'arrivo di Siemoni. Ai magri pascoli dei tempi passati si contrapponevano ora ampi terreni dissodati ricchi di prati naturali e di trifoglio; la coltura delle patate si estendeva su terreni fino a poco tempo prima invasi da rovi e piante infestanti; le stalle povere per mancanze di foraggi, erano ora rigurgitanti di vacche fatte venire apposta dalla Svizzera perché forti produttrici di latte; quanto ai maiali, quelli anglo-cinesi giunti in Toscana grazie al Demidoff, erano ora allevati per la loro docilità caratteriale anche al chiuso.

All'allevamento facevano da *pendant* serie e buone pratiche di avvicendamento basate su rotazioni quadriennali che prevedevano in sequenza la coltura di patate, cavolo e rape (primo anno), grano (secondo anno), trifoglio (al terzo e al quarto anno).

Infine i castagneti ed i pomari in genere.

Relativamente ai primi Rossini rammentava la saggia politica messa in essere da Siemoni, il quale richiedeva ad ogni aspirante lavoratore alle Regie Tenute, l'attestazione del proprio parroco circa l'avvenuta piantagione di almeno dieci piante di castagno e per chi aspirava a divenire caporale, il numero richiesto saliva a cinquantacinque. I lavoranti, a detta di Rossini, superavano le due-mila unità!

Tutto il Casentino aveva beneficiato di questa rinascita economica e il livello di vita era generalmente migliore rispetto al passato.



1855 – *Concorso bandito con premio Alberti il 3 giugno sul tema: «Dimostrare di aver rivestita una porzione di terreno con utili piante boschive, poste a regola d'arte, coltivate almeno da cinque anni, purché il terreno fosse di per sé improduttivo e nudo e dell'estensione di 10 quadrati almeno. L'aver operato il rivestimento in luoghi più alpestri e dirupati, sarà titolo di preferenza al conferimento del premio».*

Busta 115.84

Carlo Siemoni chiedeva l'ammissione al concorso dichiarando quanto aveva fatto nelle Tenute di Badia Prataglia, denominate i «Mandrioli» e «Prato Pinesi» nelle quali veramente aveva rimboschito «terreni ... nudi» fin dal 1846; il numero degli abeti di nuovo impianto risaliva ad oltre 850.000.

Carlo Siemoni a Francesco Carega

9 ottobre 1859

c. 2

Busta 46.491

In attesa di ricevere una delegazione di Georgofili in visita ai suoi pomari, Carlo Siemoni scriveva a Francesco Carega ricordando la benevola impressione ricevuta qualche anno prima da Cuppari che si era recato in Casentino per constatare di persona gli straordinari risultati ottenuti dal selvicoltore del Granduca.

Carlo Siemoni a Emilio Bechi

18 marzo 1863

c. 2

Busta 34.3942

Da selvicoltore ad allevatore di bachi da seta, quelli introdotti in Toscana dal Giappone. Siemoni dichiarava che ne avrebbe sperimentato l'allevamento su cui poi avrebbe riferito ai Georgofili.

Tuttavia «dal solo guardarli» [i bozzoli] poteva già esprimere alcune osservazioni: erano più piccoli, più compressi, di colore più scuro; talvolta anche «rinsecchiti» o «ripieni solo a metà», segni tutti di farfalle malate.

Luigi Ridolfi a Demetrio Balestrieri, Felice Puccio, Tommaso Minacci,  
Carlo Siemoni e Giovanni Guarini

28 gennaio 1871

c. 2

Busta 47.705

Proposta avanzata da Luigi Ridolfi per la nomina a soci ordinari di alcuni benemeriti alla Toscana. Tra questi Carlo Siemoni per l'impegno profuso in Casentino.

Giovanni Carlo Siemoni, *Cenni fisico-storici sul Casentino*

s.d.

c. 16

Busta 97.355

Se il Chianti e Pomino erano celebri per i loro vini, se la Maremma lo era per il grano e Pisa e Lucca per l'olio, le terre di Casentino lo erano per gli abeti i cui tronchi solcavano gli oceani.

Dopo una breve descrizione geografica in base alla quale la zona veniva suddivisa in quattro parti a seconda della loro altitudine, l'autore ne trattava l'assetto sociale ed economico ed in particolare si soffermava sulle coltivazioni che vi regnavano, alcune anche pregiate come quella del famoso fagiolo di Cetica, a buccia sottile e dallo spiccato ed ottimo sapore.

Canapa, lino, mais, oltre a olivi e viti, arricchivano queste terre. A proposito dei vini, l'autore ricordava l'apprezzamento di cui avevano goduto ai tempi di Lorenzo il Magnifico e di Machiavelli. Le più svariate erano le qualità delle uve: dal «canaioolo» bianco e nero, al «morellino», al «mammolo», al «vajano», al «moscatello bianco», al «trebbiano», all'«albano».

Rigogliosi i prati, a trifoglio e ad erba medica: ricchi pascoli per gli animali che numerosi ormai affollavano le stalle. Attorno alle case, gli orti costituivano una buona risorsa per le famiglie coloniche assieme agli alberi da frutto che annoveravano anche nuove specie fatte venire dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania.

Lungo le vie, i gelsi contribuivano ad arricchire la campagna e l'autore ricordava come il Casentino fosse rimasto indenne dalla malattia che aveva colpito i bozzoli.

Ma la ricchezza erano i boschi e grazie alla gran quantità di ghiande prodotte, la carne dei maiali che se ne nutrivano, risultava più saporita.

Giovanni Carlo Siemoni parlava delle rotazioni (quadriennali) e dell'uso degli strumenti agrari verso i quali tuttavia i contadini manifestavano ancora un atteggiamento diffidente.

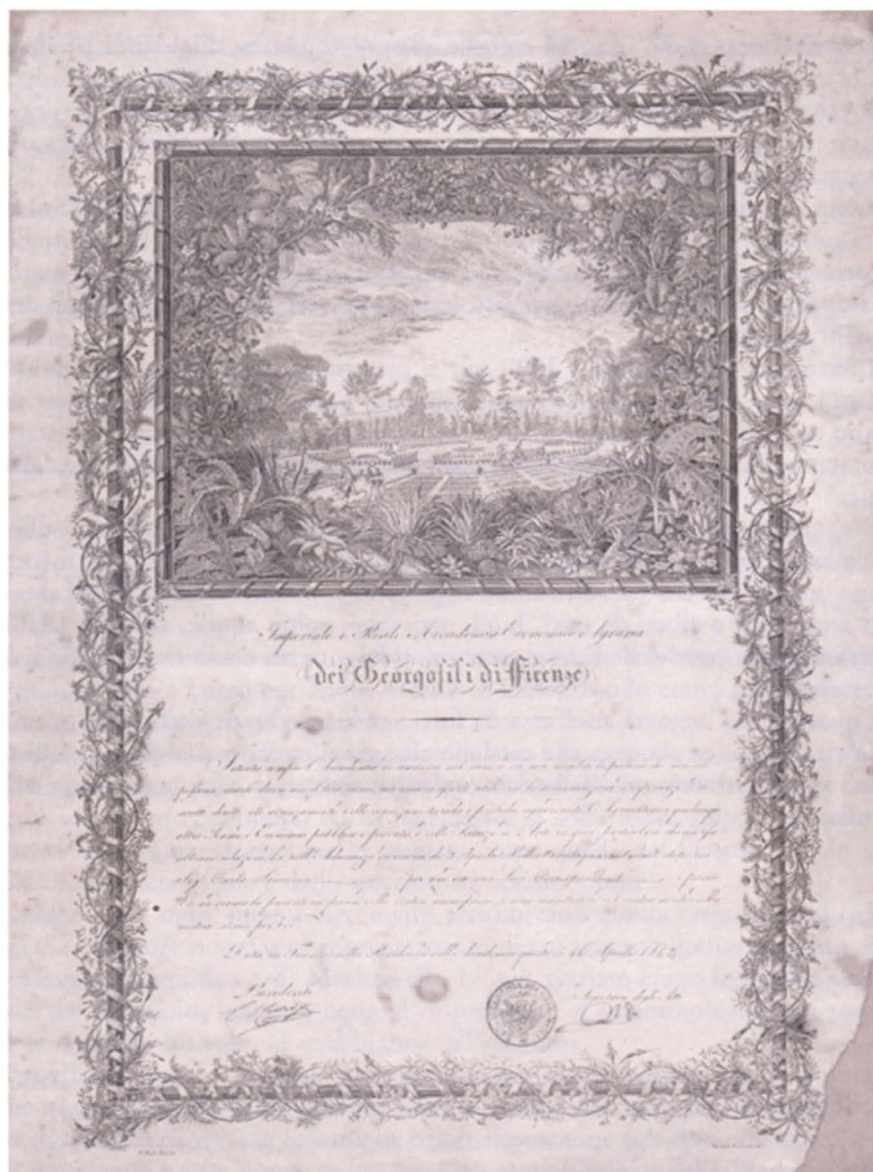
Questa la realtà della prima zona; la seconda compresa fra 1700 e 2800 m., si caratterizzava per il grano, le patate, i prati naturali, i castagni. E nelle stalle le pecore che con i loro velli offrivano lavoro ai lanifici di Stia e Soci. Ai merini importati dall'illustre suo genitore, si andavano lentamente sostituendo dei merini meticci.

La terza zona infine (oltre i 2800 m.) si presentava poco adatta alle colture causa i forti venti che la battevano; tuttavia, patate, orzo, segale, «vena» vi erano coltivate con buoni risultati e per analogia con la Germania era stata tentata anche la coltivazione delle carote, del cavolo rapa, delle bietole, delle rape.

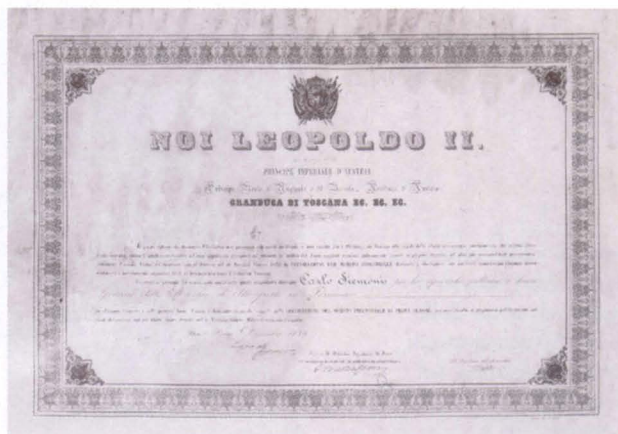
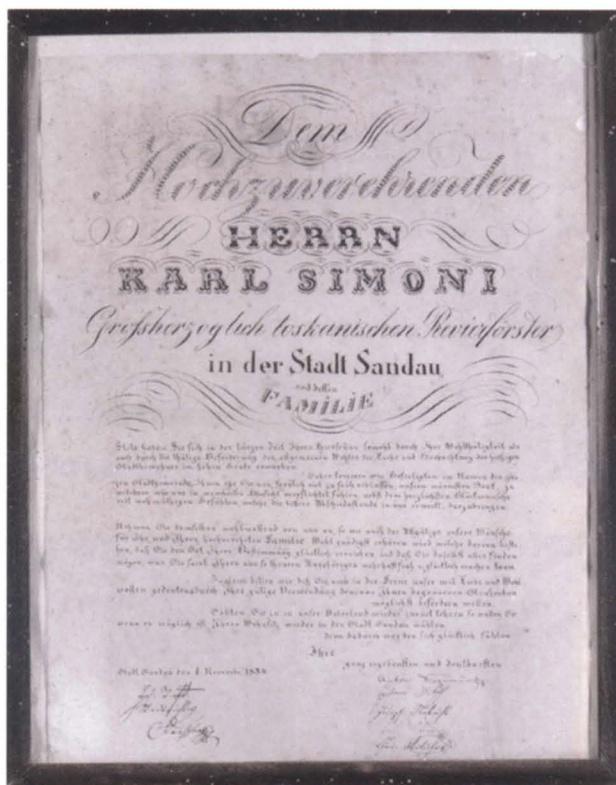
Vi regnavano sovrani gli abeti con faggi, larici, pini; il legno di ognuno subiva la lavorazione più idonea: per esempio quello di faggio era utilizzato per farne utensili che costituivano anche oggetto di commercio; quello degli abeti per farne travi o alberi da navi. Lupi, orsi, tassi, volpi, aquile, allocchi, falchi popolavano le vette delle foreste casentinesi e i torrenti erano ricchi di pesci e crostacei.

La quarta zona, segnata anch'essa da forti venti, era caratterizzata da profondi dirupi e non vi nasceva che qualche rara graminacea e qualche cespuglio. Una vivace attività manifatturiera animava infine la vita economica del Casentino.





Tav. 6 - Diploma di socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili,  
16 aprile 1842





Tav. 9 - Diploma dell'Associazione dei Giardinieri di Vienna, 20 gennaio 1857

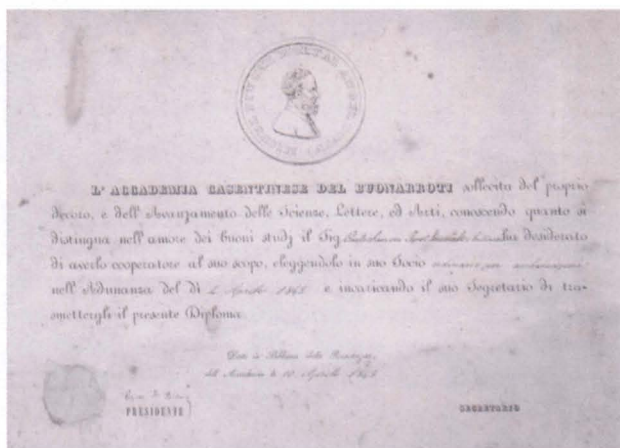


Tav. 10 - Diploma al signor Karl Simon in qualità di socio della Reale Associazione di Patria Economia del Regno Boemo, 7 marzo 1841

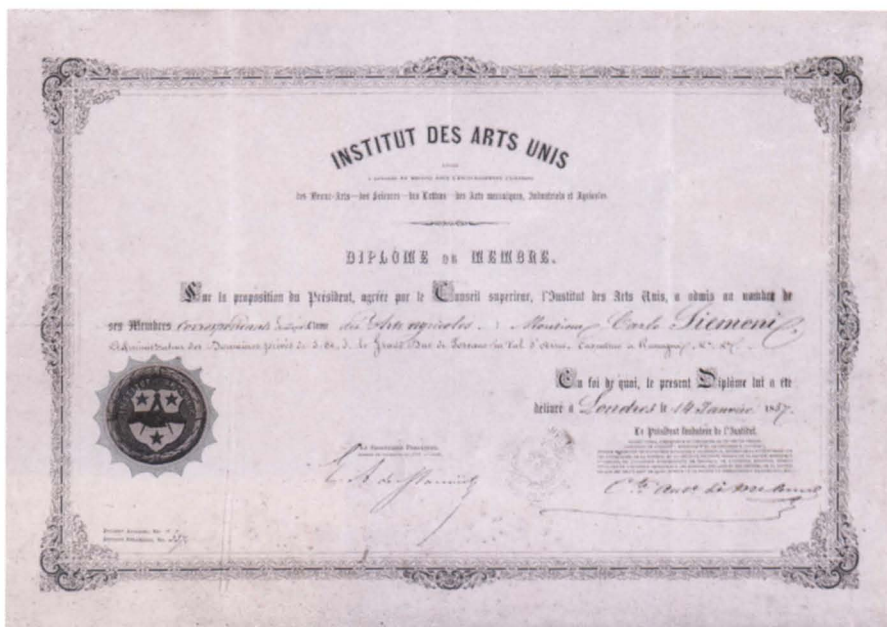




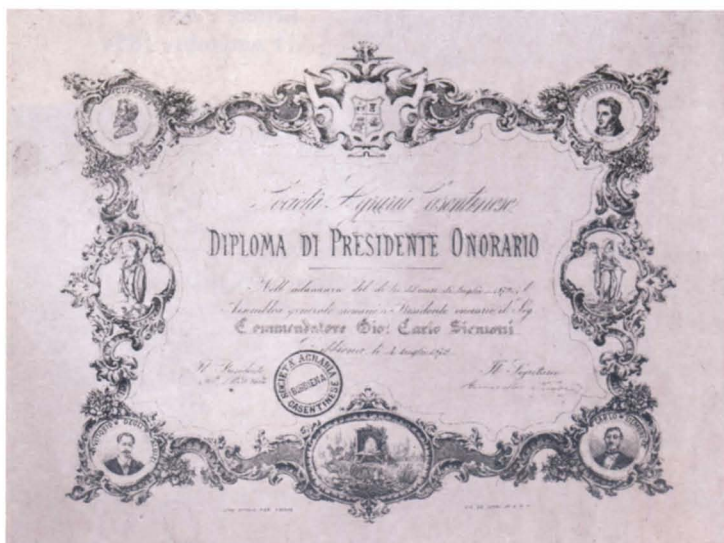
Tav. 11 - Diploma di socio corrispondente della Società Aretina di Scienze, Lettere e Arti, 11 settembre 1854



Tav. 12 - Diploma di socio onorario dell'Accademia Casentinese del Buonarroti, 4 aprile 1843



Tav. 13 - Diploma di membro dell'Istituto delle Arti Unite di Londra, 14 gennaio 1857



Tav. 14 - Diploma di presidente onorario della Società Agraria Casentinese, 3 luglio 1879





Pratovecchio 1 marzo 1857

Se la saggezza popolare con i suoi antichi adagi coglieva nel vero, l'annata in corso, scriveva Siemoni avrebbe dovuto dare gran dovizia di prodotti agricoli: l'ingente quantità di neve che come recitava il proverbio «senza essere sovente dimojata, e quindi da ripetuti ghiacci riassodata», aveva protetto cereali, ortaggi e legumi.

Il foraggio però era quasi del tutto consumato per nutrire il bestiame anzi tempo ricoverato nelle stalle: i contadini «prossimi alla foresta» aggiungeva il nostro, erano stati addirittura costretti ad alimentare gli animali «con le sole frasche di abeti». Unica eccezione la tenuta privata granducale: qui, grazie all'introduzione di cavoli, bietole, rutebaghe, patate, il cibo non era mai venuto meno e gli animali prosperavano ed erano in ottimo stato. «La pratica di tale sistema nelle nominate tenute ha prodotto dal 1850 in qua un aumento del 230 per cento in fieni e del 110 per cento in cereali».

Le patate poi costituivano già da tempo oggetto di un florido commercio, «accreditate per la loro buona qualità, registravano una produzione di oltre 2000 libbre all'anno e un terzo di esse era destinato ai mercati di Firenze e dei paesi limitrofi.

I pochi olivi presenti in quei territori avevano ben resistito ai rigori dell'inverno ed anche le viti sebbene almeno in parte gravemente compromesse dalla «sofferta malattia» (*oidium*) non erano state danneggiate (in particolare le piante più giovani) dal freddo.

L'ingente massa di neve aveva invece rovinato gli abeti e «le semente delle conifere in alta montagna» avevano subito danni gravissimi per essere state attaccate dai topi «per assoluta mancanza di altro cibo».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1857, p. 98-100)

Pratovecchio 19 maggio 1857

«Regolarmente e sollecitamente si distruggevano le moltissime nevi sull'alta montagna fino alla fine di Marzo», ma improvvisamente la neve aveva ripreso a cadere e subito dopo vi erano stati «geli potenti».

Solo a metà di maggio avevano avuto inizio i primi tepori e la vegetazione conseguentemente aveva fatto «quel suo primo slancio che quattro settimane prima avrebbe dovuto fare».

Il danno ai grani e ai fieni era stato rilevante e gli animali erano stati costretti a nutrirsi con vecchi foraggi; persino «una vena vernina» venuta dalla Russia aveva sofferto e il suo raccolto, in terra di pianura, come in montagna era andato completamente distrutto.

Tutte le coltivazioni erano ritardate, ma viti e gelsi promettevano bene e Siemoni formulava speranza di buoni risultati.

Circa gli alberi da frutto, solo meli e peri erano in fiore; peschi, mandorli, albicocchi, susini avevano sofferto dei ripetuti ghiacci.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1857, p. 224-225)

Pratovecchio 16 dicembre 1857

«I fortissimi freddi» sopraggiunti a maggio erano stati causa della scarsità di grano avuta quell'anno in terra di Casentino, specialmente in alta montagna. Nelle pianure invece era stata l'arsura dei mesi estivi a «por danno» al mais e ai legumi: «vecce, lenti, cicerchie, ceci e fagioli».

Tutti i prodotti: canapa, lino, frutta, patate, avevano dato misere raccolte, eccezion fatta per le castagne che sebbene piuttosto piccole, erano state abbondanti. Le conifere giovani erano quasi totalmente perite a causa della siccità: dal 9 al 18% delle pianticelle era da considerarsi perduto; anche molte delle vecchie si erano perse, ma questa volta la causa erano stati gli insetti che avevano fatto la loro comparsa nei boschi e foreste casentinesi.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1857, p. 438-439)

Pratovecchio 8 aprile 1858

Inverno freddo e molto innevato fin dai primi giorni di novembre. La temperatura era scesa in montagna fino a  $-16^{\circ}$ , in pianura aveva raggiunto  $-10/11^{\circ}$ .

Il grano aveva sofferto di tale clima ed era rimasto ovunque corto; nelle

zone di montagna non era neppure nato. Allo scioglimento delle nevi la situazione era però apparsa meno grave di quanto immaginato.

Nessun albero da frutto aveva ancora fiori, e ciò era chiara dimostrazione di quanto la stagione fosse ancora molto indietro. Viti e gelsi sembravano non aver sofferto delle avversità del clima, anzi sui gelsi molte erano le speranze riposte dai «possidenti della provincia» che attratti dai guadagni dell'anno precedente avevano provveduto ad aumentare il numero delle piante sui loro terreni.

Nonostante la fame sofferta a causa della scarsità di foraggio, tutto il bestiame sembrava sano.

Belle e significative le parole che chiudevano la corrispondenza e che sembrano in qualche modo condensare l'opera svolta da Siemoni nei suoi luoghi di lavoro in Casentino: «Si rende ogni giorno più sensibile il difetto di buoni contadini per l'alta montagna, e scarsissimo pure è il numero di operaj o braccianti, capaci per i lavori rurali, e questo è di conforto da un lato, essendoché ai lavori che ciascuno, benché piccolo possidente, ha aperto nei suoi terreni debbasi attribuire la mancanza di tali uomini, che da 20 anni in qua non trovano occupazione che nella foresta. Azzarderei di credere che la sementa e la raccolta dei grani, in proporzione a quei tempi sia oggi aumentata del doppio, e lo stesso può dirsi del vino e dei foraggi. Né come in altre provincie i boschi hanno in questi ultimi anni sofferto grande diminuzione ché anzi vengono rispettati colla massima cura, e in special modo i castagneti».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1858, p. 133-134)

Pratovecchio 10 giugno 1858

In terra casentinese sovente i rigori dell'inverno si protraevano fino a primavera inoltrata; così era accaduto in quell'anno e fino a maggio il ghiaccio aveva imperversato. Tutti gli alberi da frutto ne avevano sofferto, non altrettanto sembrava, sottolineava Siemoni, per cereali e legumi la cui raccolta si riteneva dovesse essere addirittura superiore a quella degli anni precedenti.

Le viti avevano invece sofferto e non soltanto per l'intensità del freddo, ma anche per la presenza di alcuni bruci che ne avevano rovinato tutte le foglie. «Della solita crittogama» non era però «comparso ancora alcun segno nelle viti». La «inzolforazione» era tuttavia pratica assolutamente non in uso in quel territorio.

Quanto ai bachi da seta il risultato sembrava soddisfacente e la comparsa in Casentino di compratori di bozzoli confermava che i semi avevano «corrisposto convenientemente all'estero».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1858, p. 221-222)



Pratovecchio 20 settembre 1858

«Una straordinaria siccità aveva fatto seguito alla primavera arrivata «in eccessivo ritardo» e fino al 10 di agosto il clima era stato caratterizzato da temperatura bassa, frequenti burrasche, e talvolta anche da grandine.

Avevano poi fatto seguito abbondanti piogge e il poco sereno che vi era stato non aveva permesso la maturazione completa «di tutti i prodotti della terra»: grano e fieno avevan dato un raccolto assai scarso e solo la produzione di fagioli era stata soddisfacente.

I castagni promettevano bene essendo carichi di ricci, ma causa la stagione fredda e piovosa, molti erano quelli «vani». Anche le querce erano cariche di ghiande, ma assai piccole.

L'uva sembrava risparmiata dall'*oidium* e la vite sembrava essere l'unica coltura che prometteva una abbondante raccolta, anche se probabilmente inferiore a quella degli anni precedenti.

Le brinate dell'agosto e in particolare quella «fortissima» del 28 avevano seccato lo strame alle patate e danneggiato «gli alberi boschivi, i gelsi, i frutti di ogni specie».

Pomodori e poponi si erano seccati non appena avevano mostrato i primi frutti. L'allevamento del baco da seta aveva «prodotto un lucro assai maggiore di quanto si sarebbe potuto prevedere»; la produzione, scriveva Siemoni, si aggirava in Casentino intorno alle 60.000 once «di ottimo seme».

Infine rape, lupini e «le pasture in generale» avevano risentito delle avversità del clima.

Siemoni chiudeva la sua corrispondenza con queste meste parole: «Chiudo questa sfavorevole mia relazione, nella speranza di un miglior avvenire».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1858, p. 327-328)

Pratovecchio 10 marzo 1859

Anche l'inverno appena trascorso era stato freddo, innevato e ghiacciato; «clima così avverso» scriveva Siemoni da allontanare «ad eccezione dell'uomo ogni animale vivente nelle sottoposte pianura e valli».

Inverno comunque eccezionale, rilevava il nostro, anche per la terra di Casentino da sempre abituata a fare i conti con temperature rigide, neve e ghiaccio. Tuttavia era stato possibile per i contadini lavorare la terra e per gli animali alimentarsi nei pascoli.

Molti olivi erano periti e ciò confermava a Siemoni «che la cultura di tali

piante in Casentino» non sortiva buoni risultati: troppe volte ormai gli olivi si erano seccati; la causa era da cercarsi nella «denudazione delle cime dell'Appennino, per cui i venti del nord [potevano] senza alcun ritegno irrompere nella ... pianura».

Le viti al contrario promettevano bene e i magliuoli erano assai ricercati ed erano sovente inviati in altre parti della Toscana e della Romagna. La viticoltura aveva ormai raggiunto in Casentino un ottimo livello e si cominciavano «a produrre dei vini spiritosi» che potevano essere conservati a lungo.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1859, p. 111-112)

Pratovecchio 6 giugno 1859

Il freddo della primavera e le piogge continue oltre ad aver «prodotto un marcatissimo ritardo nella campagna» avevano cagionato la «comparsa di una grande quantità di male erbe» in particolare nei terreni coltivati a grano.

I castagni promettevano bene, così come anche le conifere «cariche di una straordinaria quantità di strobili»; non altrettanto poteva dirsi della querce e degli alberi da frutto che avevano notevolmente sofferto delle ripetute grandinate.

Le viti erano sanissime e senza alcun indizio di malattia; altrettanto soddisfacente si mostrava «l'andamento dei bachi da seta».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1859, p. 213-214)

Pratovecchio 14 settembre 1859

Le raccolte che le premesse lasciavano presagire abbondanti, si erano purtroppo rivelate deludenti: i cereali avevano subito una diminuzione pari al 25% ed i fagioli ed i legumi in genere non avevano prodotto che il 55% della consueta raccolta. Il mais aveva raggiunto il 75-80% della produzione ordinaria.

I venti fortissimi che avevano spazzato il Casentino all'inizio di agosto avevano rovesciato e stroncato molti «alberi fruttiferi» e pertanto si era verificata una generale mancanza di frutta. Anche i castagni erano stati danneggiati da questi venti e la raccolta dell'uva era stimata intorno alla metà della produzione degli anni precedenti. Infine la scarsità dei foraggi aveva avuto come conseguenza un significativo ribasso dei prezzi delle vacche.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1859, p. 312-313)

Pratovecchio 25 dicembre 1859

In questa sua corrispondenza dal Casentino, Siemoni disegnava non i consueti effetti del clima sulla vegetazione e sulle colture di quelle terre, come solitamente faceva nei suoi resoconti al *Giornale Agrario Toscano* da Pratovecchio. Qui in un serrato articolo tracciava tutta la tragedia che aveva colpito la sua terra di adozione devastata dalle due piene dell'Arno del 23 e 25 ottobre.

Danneggiati Camaldoli, l'amministrazione forestale, singoli cittadini; gravissimi disastri dovunque: le piene avevano colpito duramente le Comunità di Ponte a Poppi e Bibbiena dove molti avevano perso la propria casa e dove ben nove erano state le vittime.

I danni alle colture e all'allevamento erano stati ingenti. Querce e castagni erano stati divelti dalle furie degli uragani e trasportati a valle dall'Arno in piena; le foreste di abeti «in cui non erano stati praticati i tagli secondo che l'arte prescrive» avevano subito gravissimi danni, e molte piante vecchie anche di 60 anni erano state divelte.

«Infine -scriveva Siemoni- i danni di tale avvenimento [erano stati] così gravi, che a dispetto della rinomata industria dei Casentinesi non basterà né denaro, né fatica per riparare in breve tempo e cancellare tali disastri».

A conclusione della sua corrispondenza Siemoni ribadiva che la maggior parte dei danni arrecati dalle piene era avvenuta «per la deplorabile circostanza che ogni proprietario [aveva riparato] le sue ripe di fiume in quel modo che gli [sembrava] il più vantaggioso per se stesso senza riguardo alcuno per la condotta del fiume in generale». Auspicava Siemoni che «il corso dell'Arno fosse diretto in modo da assicurarsi da tanti danni» che non avrebbero avuto fine «finché [non fosse] dato un corso regolare alle acque di esso».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1859, p. 411-412)

Pratovecchio 16 aprile 1860

L'inverno appena passato era stato a vedere di Siemoni uno fra più rigidi degli ultimi venti anni. Era caduta tanta di quella neve che aveva dato da temere per piene e straripamento dei fiumi.

Tutta la vegetazione ne era stata compromessa; i pascoli stessi, stentando a crescere, facevano ritardare la «svernatura» degli animali e in particolare nelle montagne i contadini erano costretti a nutrirli con rovi e frasche di abete.

Nel «piano» la situazione era meno grave ed i contadini potevano agil-



mente attendere alla cura delle viti che, scriveva Siemoni seguitavano «a dare le più belle speranze per molteplicità, robustezza e pulitezza dei tralci».

Le piogge del decorso autunno, troppo abbondanti ed insistenti, avevano danneggiato i gelsi, ma per contro il grano e gli alberi da frutto, «ricchissimi di fiori», lasciavano ben sperare.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1860, p. 90-91)

Pratovecchio 12 giugno 1860

Primavera piovosa e fredda seguita poi da tempo asciutto e rigido; i prati, di conseguenza avevano prodotto poco fieno e corto e gli alberi da frutto, nonostante le aspettative producevano poco e gran quantità di pere e susine cadevano, attaccate anche da una crittogama che si sviluppava sul gambo e sul frutto.

Causa il clima contrario, anche i lavori di vangatura delle terre destinate a granturco e fagioli non erano stati compiuti «al tempo giusto» con il risultato che in Casentino era stato seminato «un terzo soltanto dei suddetti generi, restando per ora incolto il resto della terra, a ciò destinato».

Fondate speranze di una discreta raccolta offriva invece il grano con spighe robuste e lunghe.

«Gli alberi di bosco» ed i castagni promettevano assai bene, così come le viti che vegetavano «con straordinaria robustezza» ed erano talmente ricche di grappoli «da superare -scriveva Siemoni- la quantità di essi negli anni più felici da venticinque anni in qua». Fortunatamente non vi era alcuna traccia d'oidio, grazie alle zolfature dell'anno precedente.

Circa poi «l'andamento di così prezioso animale» recitava Siemoni a proposito del baco da seta, nulla restava a desiderare «mostrandosi sano e svelto» e rammentava come il seme ed anche i bachi di Casentino erano ricercatissimi ed erano stati spediti un po' dovunque. Informava poi sull'esperimento da lui condotto su una partita di bozzoli avuta da un amico «dei contorni di Firenze», ottenuti da seme «confezionato nella China, ma proveniente direttamente dall'Inghilterra». Di bellissimo aspetto, perfettamente bianchi, i bozzoli assomigliavano molto nella forma alla «Pestellina», ma ne erano più piccoli. Bello, definiva il Siemoni il seme prodotto; tuttavia rilevava come in alcuni bozzoli avesse trovato la crisalide morta; una causa a suo vedere poteva essere il trasporto da Firenze in Casentino con l'improvviso brusco passaggio in un ambiente assai più fresco di quello della città.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1860, p. 210-211)

Pratovecchio 27 dicembre 1860

Le nevicate che sul finire d'ottobre avevano sorpreso il Casentino, seguite dai ghiacci, avevano danneggiato le ghiande e le castagne «in modo che le ... speranze per un discreto raccolto ... [erano andate] in gran parte deluse».

Questo scriveva il Geogofilo Siemoni corrispondendo con il *Giornale Agrario* e proseguiva esaltando la bontà dei vini casentinesi, ma deplorando per contro «l'uso invalso da qualche anno, di coglier troppo presto le uve».

Il nostro lamentava il deprezzamento del bestiame, mentre i costi di tutti gli altri viveri erano «in continuo aumento» e al riguardo forniva un elenco dettagliato dei prezzi di «diversi generi sulle piazze del Casentino».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1860, p. 427-429)

Pratovecchio 31 marzo 1861

«Il trimestre scaduto coll'ultimo giorno di Marzo –scriveva il nostro– è quello del riposo per le campagne del Casentino», le quali «atteso la vicinanza degli Appennini e la considerevole elevazione del ... paese» davano rari segni di risveglio nella vegetazione.

Tuttavia l'andamento favorevole della stagione di tutto il trimestre faceva presagire buoni risultati nelle campagne.

Dopo alcuni brevi cenni sul grano e sulle viti, Siemoni parlava della sua *passione*, i boschi e scriveva che grazie alle «numeroso dimande di tutte le specie di legnami, tanto da costruzione come da ardere e da carbonizzare» il prezzo ne era notevolmente aumentato.

Bellissime e significative le parole con le quali chiudeva questo sua corrispondenza dal Casentino: «Sono lieto alfine di poter chiudere questi dettagli colla assicurazione che da molti anni in qua non ho veduto tante buone disposizioni nelle campagne come nel presente; cosicché, salvo disgrazie, si può sperare una raccolta abbondante e forse straordinaria di quasi tutti i generi».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1861, p. 92-93)

Pratovecchio 1 luglio 1861

Le giornate serene che avevano rallegrato l'inizio di aprile, erano state seguite dalle nevi che nei giorni 5, 6 e 19 maggio erano cadute abbondanti in Casentino e subito dopo erano ghiacciate. Conseguentemente i danni alle col-

ture erano stati notevoli ed i fiori di molti alberi da frutto e le tenere piante degli ortaggi e trifoglio ne avevano patito abbondantemente.

La speranza di buoni raccolti sembrava divenire sempre più vana ed anche le viti avevano sofferto dell'inclemenza del clima, soprattutto quella «detta Canajolo».

Canapa e lino, causa la continua siccità, sicuramente avrebbero dato scarso prodotto, «poco più della metà d'una regolare raccolta».

Il 25% delle pecore «madri» era andato perduto causa la fame; gli agnelli «vernerecci» erano morti quasi tutti e molti pastori erano stati costretti a fare «la rilevata indispensabile fra gli agnelli cordeschi» («vernerecci»: gli agnelli nati in autunno inoltrato o all'inizio dell'inverno; «cordeschi»: quelli nati sul finire dell'inverno o all'inizio della primavera).

Deprezzate le lane, anche quelle «finissime» con un ribasso fino al 20% e molte partire erano rimaste conseguentemente invendute. Siemoni si augurava che questa contingenza terminasse al più presto, altrimenti i commerci, fonte di reddito indispensabile per il Casentino, ne avrebbero subito un «fortissimo aggravio» ed anche i «padroni di masserie di pecore merine» ne avrebbero sofferto le tristi conseguenze.

A proposito delle lane, Siemoni denunciava anche la mancanza in Toscana di macchine adatte «per acconciare convenientemente le lane di maggior pregio all'estero, e produrre i panni fini».

Anche l'allevamento del baco da seta non aveva prodotto come al solito e soltanto «un terzo della total quantità ... [prosperava] felicemente».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1861, p. 213-215)



Montoni merini della razza Spagnuola-Sassone dei privati possessori di S. A. I. e R. in Casentino.

Tav. 17 - *Giornale Agrario Toscano*,  
1857



Pratovecchio 12 settembre 1861

L'estate era passata «cotanto asciutta, che anche i più vecchi non ne [ricordavano] altra simile»; non era piovuto infatti fin dall'aprile e ciò aveva avuto ripercussioni prevedibili sulle coltivazioni: il grano era di qualità eccellente, ma a granelli piccolissimi e le raccolte erano state di molto inferiori a quelle degli anni precedenti.

I prati artificiali avevano dato solo una mezza raccolta e quelli di montagna erano talmente inariditi che era stato impossibile anche falciarli. Gli animali erano stati costretti a nutrirsi con arbusti e con le foglie degli alberi che comunque la grandinata che aveva colpito il Casentino alla fine di agosto, aveva finito di distruggere completamente.

Molte piante, «anche dell'età di quindici anni» erano seccate nei boschi e «gli stessi alberi secolari che coronavano il vertice dell'Appennino ... s'erano spogliati della lor foglia» e c'era da temere che si seccassero del tutto.

Anche alcune sorgenti erano inaridite, specialmente quelle situate fra i 1200 e i 2000 piedi.

Pure le viti avevano sofferto della siccità e della grandine, ma quei grappoli che avevano resistito, erano bellissimi. Circa la raccolta delle castagne, il nostro non esprimeva nessun pronostico e rimetteva tutte le sue speranze nelle prossime future piogge.

I prezzi lievitavano per alcuni prodotti come ad esempio i «caci» e specialmente i pecorini, mentre quelli relativi al bestiame tendevano al ribasso.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1861, p. 322-323)

Pratovecchio, 30 gennaio 1862

Come Siemoni temeva, anche la raccolta delle castagne non era stata molto produttiva ed il poco frutto si presentava eccellente rispetto all'ordinario.

L'uva per contro era maturata in modo eccellente e se non fosse stata flagellata dalla grandinata dell'agosto, ci sarebbe stata una bella vendemmia. Tuttavia «in grazia» della siccità il vino era riuscito eccellente ed era stato venduto ad un ottimo prezzo.

«L'aumento dei prodotti di tutte le specie, e singolarmente dei cereali e dei vini» era ormai un fatto attestato in Casentino e l'esportazione diveniva «sempre più animata» e al riguardo proseguiva Siemoni: «Questa circostanza torna a grandissimo onore dei possidenti del Casentino, il quale 25 anni fa avea bisogno di raccogliere i generi pel consumo interno, nelle limitrofe provincie».

Non mancavano i lavori per «la classe degli operai braccianti» che godevano di paghe abbastanza buone.

Terminava la sua corrispondenza sottolineando la continua richiesta dei legnami e ciò conduceva ad un costante incremento del loro prezzo.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1861, p. 401-402)

Pratovecchio 8 giugno 1862

«Dopo un inverno assai mite e vantaggioso per la buona conservazione delle piante e delle sementi», una primavera precoce aveva anticipato lo sviluppo della vegetazione. Tuttavia due forti gelate a metà di aprile e le guazze del maggio avevano provocato danni alla frutta, ai prati, ai boschi. In questi ultimi infatti «non era raro il vedere nella montagna secche in gran numero le giovani mosse degli abeti, e abbrusticate le foglie ai faggi dalla cima fino alla metà».

Solo «l'andamento de' bachi» lasciava qualche buona speranza; il seme era quasi tutto della zona e solo una piccola quantità era di importazione, dal Montenegro, da «Bukarest», dalla Macedonia. Siemoni rammentava alcuni allevatori della zona con i loro bellissimi bozzoli: Cammillo Corsi della Fattoria di Fonte Farneto, Angiolo Eucario Gatteschi di Strada, il conte della Bordella a Stia, la contessa Rilli alle Vignacce presso Bibbiena, Jacopo Lombardi di Poppi.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1862, p. 169-171)



Tav. 18 - Mucca  
svizzera

Pratovecchio 15 ottobre 1862

La corrispondenza si apriva lamentando la malattia che aveva colpito i bachi da seta, sia di seme indigeno che importato e a detta di Siemoni bisognava dirsi contenti se era stato raccolto un prodotto necessario «pel proprio bisogno».

Ad una stagione assai piovosa, aveva fatto seguito la siccità del luglio e dell'agosto, mesi durante i quali però non era mancata qualche burrasca che aveva arrecato non pochi danni ai fieni non ancora raccolti. Il danno era stato ancora più sensibile nelle montagne dove alle burrasche si erano associati venti impetuosi.

I castagni in particolare ne avevano sofferto e molti ricci erano andati perduti.

Ricca per contro la raccolta delle uve, anche se Siemoni era costretto nuovamente a stigmatizzare la precocità della vendemmia che talvolta avveniva nella prima metà di settembre.

Poca invece la frutta: mele e pere erano cadute anzitempo causa la siccità e quelle che avevano resistito erano state danneggiate da vespe e calabroni.

Discreta la quantità di ghiande; le conifere avevano prodotto «molto e buon seme» che aveva contribuito «alle estese semente, che di queste piante si [andavano] facendo sull'Appennino Casentino presso la Falterona e in Pratomagno».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1862, p. 301-303)

Pratovecchio 31 dicembre 1862

«A dispetto della stagione assai contraria» Siemoni rendeva conto di tutti i lavori agricoli espletati nel suo Casentino e constatava che i raccolti promettevano buoni risultati, raggiunti già nell'allevamento, in particolare quello suino, i cui prodotti erano oggetto di «ricerca piuttosto animata», ciò che contribuiva a farne lievitare il costo.

La raccolta delle patate non aveva dato buoni risultati in quanto i tuberi erano stati attaccati da parassiti che ne avevano distrutto il 40%. Lo stesso era accaduto alle castagne attaccate da insetti, e il loro prezzo era sceso notevolmente rispetto all'anno precedente.

A dire del Siemoni, le piogge cadute negli ultimi quattro mesi «a luna crescente» erano una possibile causa di questo proliferare di malattie che compromettevano i raccolti.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1862, p. 414-415)



Pratovecchio 15 aprile 1863

A sua memoria e da ventotto anni ormai in terra casentinese, mai inverno era stato così mite, scriveva Siemoni; pertanto la raccolta di cereali, legumi, frutta si annunciava particolarmente abbondante. Le condizioni climatiche favorevoli avevano inoltre consentito di preparare il terreno per le viti: un gran numero di fosse per collocarvi le giovani piante erano state predisposte durante i mesi invernali.

Da ormai dieci anni in Casentino la vite allignava con ottimi risultati e la popolazione locale ben volentieri si prodigava alla sua coltivazione che aveva dato origine anche ad un discreto commercio del vino che era risultato di ottima qualità, capace di reggere a lunghi viaggi e di conservarsi «sano» per molti anni.

Tuttavia Siemoni continuava ad alzare la sua voce per «mostrare i gravi inconvenienti di una troppo sollecita vendemmia...», ancora molto praticata in Casentino «le cui triste conseguenze» erano indubitabili.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 111).

Pratovecchio 20 luglio 1863

I «prodotti campestri» erano stati favoriti dalla stagione asciutta: abbondante la raccolta dei fieni e del grano di «mezza costa» («grani gentili, rossi e bianchi»). Non altrettanto buona quella del grano di alta montagna la cui produzione era stata danneggiata dai forti venti che avevano imperversato su quei territori.

«Grani turchi ... ed i fagiuoli» promettevano abbondante raccolta. L'uva «non zolfata» lasciava presagire una altrettanto notevole produzione di vino. L'oidio che aveva imperversato in quelle terre, pareva nell'anno in corso ormai del tutto scomparso.

La produzione di castagne, per la troppo sollecita maturazione era invece messa a rischio.

La mancanza di piogge infine aveva ridotto a poco più che rigagnoli fiumi e torrenti di quel territorio e gli animali avevano ormai poca acqua con cui abbeverarsi.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1863, p. 220-221)

Pratovecchio, li 15 Aprile 1863

Son ventotto anni che abito il Casentino, e non mi rammento di una invernata cotanto mite quanto la passata; nel Gennaio e Febbraio avemmo piogge piuttosto abbondanti, ma ghiacci rari e poco intensi e limitatissima quantità di neve anche negli Appennini. Nei mesi di Marzo godemmo di una stagione eccellente, che perdura tuttora, e che ha influito non solo ottimamente sulle semente di ogni specie di cereali e di pasture, ma ha permesso ancora che si preparassero con più accuratezza e in maggiore estensione i terreni destinati alla cultura dei cereali e legumi marzuoli nonchè quella de' granturchi e fagioli.

I cereali vernini e le pasture ci fanno sperare abbondanti raccolte, giacchè il loro aspetto non può essere più lusinghiero.

La buona stagione ha permesso che si potessero eseguire nel passato inverno un gran numero di fosse per la cultura delle viti, che da 10 anni in qua ha preso nella nostra provincia un incremento straordinario.

Comincia già il trasporto dei nostri vini verso Firenze, il che avveniva ne' decorsi anni due o tre mesi più tardi. Il prezzo dei medesimi si mantiene di L. 4 e 5 superiore a quello praticato nell'Aretino e nel Valdarno e si prevede presso di noi un aumento nel prezzo di tale articolo per la circostanza che i nostri vini non sono in generale nè zolfati nè governati e fatti in quest'anno con uve discretamente mature. Alle ultime due circostanze attribuisco la facilità che hanno i nostri vini di reggere anche a un lungo trasporto e si conservano poi sanissimi per quanti anni si voglia. Il fatto è che le uve colte troppo presto, forse per averne vini di maggior gusto e colore, hanno prodotto del vino che o è già andato a male oppure non dà speranze di lunga conservazione. E qui rapporto ai gravi inconvenienti di premature vendemmie non posso che sinceramente applaudire alle savie riflessioni del sig. Santi di Montalcino, pubblicate nel *Bullettino Agrario* di questo giornale in data del 26 Dicembre 1862. Io non mi son mai stancato dal mostrare i gravi inconvenienti di una troppo sollecita vendemmia, e vorrei che molti altri inalzassero la loro voce per combattere questo errore le cui triste conseguenze son pur troppo indubitabili.

Gli alberi da frutta hanno prodotto una sufficiente quantità di fiori, e quindi è a sperare una buona raccolta; i peri solamente ne son quasi privi.

Le bestie vacche mantengonsi sempre a prezzi elevati; così gli agnelli; i maiali tempaioli son cresciuti di prezzo straordinariamente.

Tutto insieme non abbiamo ora nulla a desiderare, e non ci resta che a far voti pel seguito di una buona stagione, onde non vadano deluse le nostre speranze e l'aspettazione di abbondanti raccolte di tutti i generi.

CARLO SIEMONI.

Tav. 19 -  
Giornale  
Agrario  
Toscano,  
1863

Pratovecchio, li 20 Luglio 1863.

La stagione negli ultimi tre mesi è stata piuttosto asciutta e favorevole a quasi tutti i prodotti campestri. Ed in conseguenza riuscì abbondante la raccolta dei fieni in montagna, e si poterono riporre di ottima qualità. La falciatura dei grani si poté anticipare di 8, o 10 giorni, e la raccolta corrisponde presso a poco a quella dell'anno scorso, di peso però maggiore e di migliore qualità. Il forte vento che tirò in alta montagna, nel giorno 16 sgranellò talmente il grano che in alcune località si racatterà poco più del seme. Ciò si è verificato soltanto però nei così detti grani andrioli che si coltivano unicamente nella nostra altura, mentre che i grani gentili, rossi e bianchi, che si coltivano a mezza costa soffrirono pochissimo.

I grani turchi ed i fagioli promettono benissimo, e farebbero sperare una buona raccolta, se non tardasse molto una pioggia abbondante.

Tanto i baccellami che si coltivano in montagna quanto quelli che si coltivano a mezza costa sono maturati troppo presto, a motivo della siccità, e renderanno perciò meno di quello che davano a sperare fino ad ora.

L'uva, che non fu zolfata neppure in quest'anno in Casentino, promette una maggiore raccolta e migliore qualità.

In qualche località comparve, verso la fine di Giugno, l'Oidium, in piccola quantità bensì, e su qualche specie di vitigno soltanto. Sembra che in quest'anno tale malattia sia molto più mite degli anni scorsi, non essendo molto aumentata dal 1.º Luglio in qua.

Dalle ghiande e dalle castagne si aspetta una mediocre raccolta, essendo la maturazione di tali prodotti anticipata di una quindicina di giorni, e potendosi in tal guisa fare la raccolta convenientemente avanti che lo impedisca la stagione troppo inoltrata.

La molta grandine caduta negli ultimi giorni arrecò moltissimi danni, ma fortunatamente in alcune località soltanto. Quella però che cadde il 13 Luglio in alta montagna sopra il S. Eremo di Camaldoli, Soci e Partina era ad angoli acuti e taglienti della grossezza di un mezzo uovo di gallina, e tale da spezzare i rami di faggio del diametro di 2 o 3 centimetri. In alcune località si trovarono uccisi lepri, starni e tordi ed in alcune località spogliate di alberi alcuni individui durarono fatica a salvare la vita.

L'acqua nell'Arno e nei torrenti in esso influenti è scarsissima e si riduce a quella che proviene dalle sorgenti.

I prezzi dei bestiami si mantengono alla solita elevatezza, ed in special modo quelli del bestiame vaccino.

CARLO SIEMONI.

Tav. 20 -  
*Giornale*  
*Agrario*  
*Toscano,*  
1863



Pratovecchio 22 settembre 1863

Primavera ed estate caratterizzate da siccità con grave danno per le coltivazioni. «Per la ridetta circostanza cessarono di sgorgare molte sorgenti», il che a memoria d'uomini, annotava Siemoni «non era giammai accaduto»: i mulini erano ormai senza acqua e nei poderi in collina il bestiame non aveva più di che dissetarsi.

Fagioli e granturco non avevano neppure il seme; le castagne e le ghiande erano rimaste indietro nella loro maturazione.

Solo in alta montagna i pascoli si erano mantenuti freschi e rigogliosi grazie agli alberi di alto fusto che avevano difeso il suolo dall'arsura ed offrivano cibo in abbondanza per «bestiami grossi e minuti». «Questo spiega ancora una volta» sottolineava Siemoni «l'importanza del mantenimento e cultura de' boschi nelle alte montagne e nei poggi di secondo ordine».

Ugualmente scarsa causa la siccità la produzione delle «così dette pasture», in particolare le rape, tale da far ritenere avverato quanto l'antico proverbio presagiva: «Guai a quei rapi, che d'agosto non son nati».

Anche patate, pere, canapa e lino avevano raggiunto livelli molto bassi di produzione; ottima invece la raccolta dei fieni, come altrettanto buona sembrava dover essere la produzione di uva la cui quantità dopo la triste esperienza dell'oidio era ritornata a valori intorno al 75-80% della raccolta abituale.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1863, p. 297-298)

Pratovecchio 4 gennaio 1864

Finalmente dopo mesi di calura e siccità dal 23 settembre aveva avuto inizio un periodo di piogge abbondanti e così frequenti da non consentire nelle parti più basse di quella provincia neppure la semina del grano.

Ghiande e castagne erano state raccolte in quantità eccellente ed anche l'uva aveva superato almeno di due terzi la produzione dell'anno precedente; il vino «senza l'aiuto di governo alcuno» si era rivelato di ottima qualità.

La coltivazione della vite stava ormai prendendo terreno in Casentino e anche le tecniche colturali stavano lentamente migliorando; Siemoni ricordava le «buone fognature di sassi» e la cura «diligente e scrupolosa» nella scelta dei vitigni.

Ormai l'aspro territorio casentinese si presentava come un luogo fertile e produttivo; Siemoni lamentava tuttavia «la deficienza di buoni operanti tanto a mano quanto con bestie da soma»; la causa prima era da ricercarsi nello spo-

stamento delle popolazioni delle campagne verso altre attività, in testa «la costruzione delle vie ferrate». Anche l'uso del «terratico» (cioè la concessione da parte dei proprietari di terreno di alta montagna per destinarlo alla semina), non solo impoveriva il territorio per la mancata regolazione delle acque, ma metteva pure a rischio vaste aree coperte da boschi che probabilmente sarebbero stati sostituiti da coltivazioni.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1863, p. 419-421)

Pratovecchio 18 marzo 1864

Il clima rigido dei primi due mesi dell'anno aveva fatto registrare temperature di  $-10/12^{\circ}$  a Campigna e al Sacro Eremo di Camaldoli e di  $-8/10^{\circ}$  nella parte più bassa «della provincia».

Così Siemoni esordiva nella lettera trasmessa ai redattori del *Giornale Agrario*. La neve aveva coperto tutti quei territori con una coltre che aveva raggiunto in alcuni punti anche un metro e se essa aveva favorito alcune coltivazioni, come grano e trifoglio, non così era stato per altri prodotti: quelli «bulbosi», custoditi come di consueto in «stanze mal riparate», avevano subito danni piuttosto evidenti.

Altro fatto singolare comunicava Siemoni, quello cioè del vino che si era congelato nei fiaschi. Solo coloro che erano riusciti per tempo a travasare il poco liquido rimasto, avevano ottenuto un vino eccellente, sebbene in quantità più che modesta, ma «di tal forza da non avere invidia al più vecchio vin-santo».

Fontane e sorgenti rimaste sepolte sotto la coltre nevosa, avevano costretto i contadini a struggere neve in grandi caldaie per poter abbeverare il bestiame.

Quanto alle viti «robustissime e più libere degli anni decorsi dalle tracce dell'*oidium*», Siemoni ne raccomandava la coltivazione anche al fine di favorire il commercio dei vini. Era necessario però abbandonare le molte teorizzazioni ed adottare invece buone pratiche per migliorare la produzione e la conservazione dei vini: «Ora che siamo alla piantagione ed alla potatura delle viti vorrei alzare a tempo la mia debole voce per raccomandare a tutti gli agricoltori un più severo studio ed un maggior apprezzamento di tante pratiche utilissime e di tante saggissime osservazioni che si vanno mano a mano facendo in tal rapporto in questo stesso *Giornale Agrario* da tanti distintissimi scienziati. Bisogna pur troppo confessare che è venuto il tempo in cui regna la mania di scrivere e nel quale molti, invece di star dietro a mettere in opera i buoni consigli e le buone pratiche che ci vanno continuamente additando i

maestri dell'arte e rendere poi palesi i felici risultati ad incoraggiamento degli altri, cercano piuttosto la palma nello esporre i propri pensieri, il che generalmente non riesce tanto efficace quanto l'adoperarsi nel modo antidetto».

Sette regole enucleava il nostro Georgofilo certo che la loro corretta applicazione avrebbe migliorato la qualità dell'uva e del vino e concludeva: «Molte cose sarebbero da aggiungere su questo argomento interessantissimo, ma io per questa volta farò sosta, contento se voce della mia più potente si aggiungerà a far conoscere il bisogno di far delle miglierie nella confezione dei vini ne' quali è riposto uno de' nostri maggiori futuri interessi».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 96-99)

Pratovecchio 18 giugno 1864

Ripetute gelate e la neve che fino a giugno aveva continuato a fare ad intervalli la sua comparsa, avevano danneggiato tutte le coltivazioni. Solo le viti avevano «gettato benissimo» anche se il 40% di quelle americane «era perito pei geli dell'inverno»; non così invece per le viti locali e più vecchie, danneggiate soltanto nella misura dell'8%.

La lettera del corrispondente casentino era tuttavia occupata in massima parte dalle notizie concernenti «l'andamento dei bachi da seta», attività che in quegli ultimi anni era risultata particolarmente redditizia per l'economia di quelle terre. Nell'inverno 1863 e i primi mesi del 1864 la produzione di foglie di gelso era tuttavia diminuita di circa un terzo rispetto a quella dell'anno precedente; particolarmente resistente ai rigori invernali era risultata la varietà di gelso detta «arancina» la quale, concludeva Siemoni, poteva ben dirsi quella più facilmente adattabile al clima del Casentino.

Quanto all'allevamento del baco da seta, il nostro Georgofilo ricordava che in tempi recenti erano stati introdotti «molti semi forestieri», ma mentre quelli provenienti dalla Macedonia non avevano sortito buon effetto, quelli prodotti nella Bessarabia avevano invece dato ottimi risultati. Unica eccezione risultava essere l'esperienza di uno dei più ricchi possidenti del Casentino, Eucario Angelo Gatteschi il quale non era riuscito ad avere buon frutto dai «semi della Bessarabia». A tal proposito Gatteschi aveva scritto a Siemoni e tale missiva trasmessa con la sua alla redazione del *Giornale Agrario*, comparve sulle pagine del periodico fiorentino (cfr. *Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 221-227).

«E giacché ci siamo intrattenuti assai sui bachi, mi sia lecito» proseguiva Siemoni «di riferire alcuni fatti, ai quali molti de' nostri coltivatori hanno pre-



1.° Attendere e consigliare una scelta diligentissima de' migliori vitigni rispetto alle diverse località; eseguirne la piantagione nei terreni veramente adattati a questa cultura ed in fosse larghe e ben sognate, almeno nei terreni forti e dove lo scolo delle acque è difficile. Vantaggiosissimo riesce pure di piantare ogni specie o varietà di viti separatamente in filari diversi e in località distinte; così si può da mano a mano effettuare la vendemmia delle uve più precoci con facilità e si può inoltre effettuare con maggior precisione la miscela delle uve in quella proporzione riconosciuta atta a dar certi vini. In tutti i possedimenti da me amministrati ho fatto introdurre questo sistema e per ottenere senza mescolgio le diverse specie di maglioli, ho fatto segnare con colori convenzionali i tronchi delle viti. Posso dire fin d'ora che in questa operazione ci ho trovato molto giovamento.

2.° Oltre la scelta dei vitigni più adattati alle singole località, occorre pure determinare se convenga più la piantagione a vigna fitta, a vito bassa oppure a filari con oppi o testucchi.

3.° Nella vendemmia fare scelta accurata delle uve almeno per una porzione del raccolto totale per la fabbricazione dei vini che si destinano a lunga conservazione.

4.° Mettere in opera i migliori mezzi nella fabbricazione del vino e cercare di dar loro quella uniformità nel gusto e nel colore per cui si potessero distinguere in commercio circondario per circondario come per esempio, il vino di Pomino, di Montalcino, di Port' Ercole, di Chianti. Son già conosciuti all'estero alcuni de' nostri vini, e specialmente quelli del Chianti, e questa circostanza fa bene sperare per tutti quelli che si potessero ottenere per le altre provincie.

5.° Trovare il mezzo d'impedire che le vendemmie si eseguiscono avanti la reale maturazione delle uve e che esse si vendano sulle pubbliche piazze da chi non può giustificare d'averle raccolte nei propri possedimenti o d'averne fatto regolare acquisto. Non intendo di inceppare la libertà del commercio; ma vorrei che in qualunque modo si ponesse un riparo energico alla devastazione de' nostri campi e delle nostre vigne e che le leggi guarentissero i proprietari dai ladri campestri, i quali il più delle volte son la causa principale per cui si affrettano le vendemmie.

6.° Raccomandare una potatura più razionale e soprattutto lasciare alle viti meno capi e tralci più corti. Su tal proposito s'abusa un poco troppo in qualche provincia e sempre contro il proprio interesse.

7.° Andar guardinghi e cauti colla *spampanatura*, ossia nello strappare i pampani alle viti. Se questa pratica torna forse utile in qualche paese per far maturare più perfettamente le uve coll' esporle più direttamente all'influenza del sole ec., è certo che pregiudica moltissimo alle raccolte dell'anno successivo, rimanendo stenti ed infermicci i tralci.

Molte cose sarebbero da aggiungere su questo argomento interessantissimo; ma io per questa volta farò sosta, contento se voce della mia più potente si aggiungerà a far conoscere il bisogno di far delle migliori nella confezione de' vini ne' quali è riposto uno de' nostri maggiori futuri interessi.

CARLO SIMONI.

Tav. 21 -  
Giornale  
Agrario  
Toscano,  
1864

stato attenzione e che da essi ritengono per indubitati. Così si dice che l'assoggettare nuove uova dei bachi ad una lavatura con vin generoso, ne facilita assai la nascita e la rende più uniforme di quello che per ordinario non suole avvenire». Altra curiosa consuetudine aveva la gente di quelle terre: i bachi provenienti da paesi stranieri e più caldi richiedevano una temperatura più elevata rispetto a quelli locali; ebbene i contadini erano usi tenere i bachi presso il focolare o in stanze sempre riscaldate e piene di fumo. Questi semplici metodi erano riusciti assai più favorevoli ai bachi di quanto non si erano dimostrati altri mezzi messi in uso da persone più edotte ed esperte.

Da parte sua Siemoni avrebbe condotto alcuni esperimenti di allevamento di cui si riservava di fornire in seguito informazioni.

Oltre la sua lettera e quella di Gatteschi, Siemoni sempre in tema di bachicoltura, trasmetteva a Firenze anche le missive di Eligio Sequi di Pratovecchio e Giuseppe Giannelli di Fonte Farneto (cfr. *Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 228-229).

(*Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 217-221)

Pratovecchio 16 settembre 1864

Solo l'uva era in «quantità straordinaria e bellissima», tutti gli altri prodotti della terra erano risultati gravemente danneggiati dai venti violentissimi degli ultimi mesi e da siccità.

I prezzi di molti prodotti erano aumentati notevolmente, «i fagioli di Cetica» scriveva Siemoni, si trovavano difficilmente «e a prezzo carissimo».

Anche il grano, la cui coltivazione in Casentino si era sempre più estesa «in special modo per la fatalissima denudazione di boschi» era stato scarso; ma in questo caso oltre le avverse circostanze atmosferiche, perniciosa si era rivelata l'abitudine invalsa fra i contadini di quelle terre «di raccogliere prima del tempo il grano, come anche per le uve».

«Questo perniciosissimo sistema» proseguiva il nostro «non può non essere a carico della qualità come della quantità de' prodotti, ed io credo che sarebbe proprio necessario illuminare la nostra classe de' contadini, ed anche qualche fattore, il quale si lascia mietere il grano sotto i proprii occhi più verde che secco.» Siemoni proseguiva illustrando un esperimento da lui effettuato nei «pochi» suoi possedimenti, aveva fatto cioè raccogliere spighe ancora verdi ed altre raccolte successivamente ed ormai giunte a maturazione: la quantità di chicchi ricavati era stata molto maggiore nel secondo caso.

(*Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 341-343)

Alla siccità della passata estate ha tenuto dietro per tutto Ottobre, Novembre e fino a questo giorno, una stagione oltremodo piovosa a temperatura molto bassa. Così avvenne che tutti i frutti autunnali ritardarono la loro maturazione, comprese anche le ghiande e le castagne, le quali ultime ebbero a cadere mal mature in seguito all'azione dei venti e de' ghiacci, per cui se ne poté, ne' luoghi più alti, realizzare appena due terzi dell'ordinaria raccolta e di men che mediocre qualità.

L'uva avrebbe superato in quantità quella dell'anno decorso, se la grandine a più riprese non ne avesse menomata in vari luoghi la raccolta. Le cause sopra menzionate ritardarono inoltre la maturazione della medesima, e la vendemmia non si poté, per conseguenza, effettuare in generale che fra il 18 e il 25 Ottobre. Così è sperabile almeno che il vino abbia raggiunto in bontà quello dell'anno decorso. Coloro che impazientemente procedettero a raccogliere questo prodotto innanzi tempo, hanno ottenuto un vino aspro e di poco colore.

I terreni erano stati benissimo preparati a ricevere le sementi, ma la stagione piovosa non ha permesso che si potessero effettuare così felicemente come avremmo voluto.

Le rape, i lupini e gli altri foraggi invernali hanno sviluppato pochissimo, e così è a temere che manchi il cibo pel bestiame durante l'inverno. A ciò deve attribuirsi il rincaro de' fieni, i quali hanno subito già un aumento dell'ottanta per cento con tendenza sempre a rialzare.

Il 5 Novembre cadde precipitosa e continua la pioggia, dimodochè tutti i torrenti gonfiarono facendo grossissima piena. La mattina del sei tutti gli animi erano compresi da grandissimo sgomento, quando a un tratto la temperatura si abbassò sensibilmente e gli Appennini comparvero coperti di un densissimo strato di neve. La piena scemò contemporaneamente e così si allontanarono i gravi pericoli che soprastavano alle nostre provincie. Anche la montagna di Pratomagno, sebbene di maggiore elevazione, si coprì di neve, e così tanto la Sieve quanto tutti gli altri influenti dell'Arno cessarono di condurre rovinose le acque, e ciò servì a rendere meno gravi i danni che colpiscono fatalmente la città di Firenze e le circonvicine campagne.

Se la caduta della neve riuscì però benefica per questo lato, non mancò anche di produrre de' danni assai rilevanti alle selve d'abeti, che si trovarono d'un tratto carichi di una massa ingente della medesima. Così per esempio nei contorni di Campigna rimasero troncati e mutilati N.° 6380 abeti dai 25 ai 65 anni pel valore di L. 91874, 47 e da' quali non sarà da ritrattare che forse L. 44674, principalmente per la circostanza che tal genere è poco apprezzato in commercio, nè si possono utilizzare molti frammenti rimasti veramente inutili a qualunque uso. Oltre di ciò è da considerare il deterioramento delle abetine, nelle quali, essendosi naturalmente prodotti dei radori, avranno più azione i venti che rechneranno continuamente dei danni. Non è in ultimo a tacere come molti fusti, che trovansi ora isolati o quasi isolati, produrranno a suo tempo del legname il cui prezzo sarà assai inferiore all'ordinario pel motivo che si svilupperanno una gran quantità di rami e di nodi conseguentemente, che in questo genere sono assai a carico del legname per gli usi cui si destina. Anche i castagni e perfino le quercie nelle parti superiori delle nostre colline ebbero a subire de' maltrattamenti per opera della rammentata neve, e il loro frutto riuscirà meschino finchè de' nuovi rami non abbiano sostituito quelli troncati.

I bestiami vaccini si vendono sempre a buon prezzo; così anche i maiali da carne; i tempiuoli però non trovano esito anche a bassissimo prezzo.

I cereali non hanno cambiato di prezzo; solamente nelle biade si osserva una maggior ricerca e conseguentemente un maggior prezzo.

CARLO SIEMONI.

Tav. 22 -  
*Giornale  
Agrario  
Toscana,  
1864*



Pratovecchio 15 dicembre 1864

Pioggia e grandine cadute in ottobre e novembre avevano rovinato le castagne e l'uva in particolare ritardandone la maturazione e perciò ne era sortita una ben misera quantità. Rape, lupini ed altro foraggio per il bestiame lasciavano presagire una cattiva raccolta, tale da temere di non avere di che sfamare gli animali.

La pioggia infine che in gran copia era caduta fin dal 5 novembre aveva provocato piene e relative esondazioni di molti fiumi e torrenti; l'Arno e la Sieve avevano addirittura provocato gravissimi danni a Firenze e nelle «circonvicine campagne». Per fortuna la neve, caduta in gran copia sulle montagne più alte, aveva interrotto il precipitare delle acque a valle. Molti però gli alberi danneggiati dal peso della neve; Siemoni indicava il danno in 6380 abeti «troncati e mutilati», il cui valore calcolato pari a L. 91874,47 era ora da ritenere più che dimezzato (L. 44674).

(*Giornale Agrario Toscano*, 1864, p. 430-431)

Pratovecchio 4 aprile 1865

A conclusione della sua breve missiva Siemoni annotava: «Conchiuderò col dire che il corso del passato inverno può considerarsi assolutamente fatale sotto ogni rapporto, anche per la salute dell'uomo; e se presto il tempo non fa bonaccia e non cade qualche pioggia temperata, è a temere che la neve, assodandosi straordinariamente sulle montagne, non cuopra i poggi anche a maggio inoltrato cagionando dei ghiacci e delle brinate tardive, di cui nessuno può prevedere gli immensi danni sulla vegetazione e sulle conseguenti raccolte di ogni genere».

L'inverno freddissimo oltre ai disagi per la popolazione, aveva anche provocato gravi danni agli animali: «Le pecore che non si mandano in Maremma e che da noi si chiamano *bazze*» annotava Siemoni «erano andate soggette a grande mortalità».

Questa situazione era risultata anche aggravata dal fatto che il trasporto del foraggio da un luogo all'altro si era rivelato di difficoltà inaudita e solo a prezzo di grandissimo sacrificio gli uomini erano riusciti a trasportare presso le loro stalle un po' di cibo per gli animali; per non farli perire i contadini erano stati costretti a trasportare il foraggio in fasci sulle loro spalle «con enorme stento e fatica».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1865, p. 106-107)



Tav. 23 - Capra del Tibet

Pratovecchio 15 luglio 1865

L'antico proverbio che voleva l'aprile umido e fresco era stato smentito nei fatti. Così Siemoni esordiva nella sua missiva. L'aridità che era durata a lungo aveva pesantemente influenzato le coltivazioni; unica eccezione il grano le cui spighe si presentavano tutte «ben piene, e turgidi e pesanti i granelli».

L'uva «immune da malattia» era abbondante e lasciava presagire una ricca vendemmia; tuttavia notava il nostro Georgofilo il prezzo del vino era assai più basso che nel passato per quantità non indifferente rimasta invenduta. Fenomeno che al di là della ottima qualità dei vini del Casentino stava però assumendo una certa rilevanza.

Dettagliato era infine il resoconto sull'allevamento dei bachi da seta in relazione specialmente ai semi forestieri introdotti in quelle terre non sempre con buoni risultati. Ottimi si erano rivelati i semi provenienti dalla Bessarabia, quelli dal Giappone avevano invece dato risultati meno soddisfacenti. La produzione di seta era stata tuttavia elevata e Siemoni ricordava i 1500 chilogrammi ottenuti dal marchese Corsi il quale aveva affidato ad un «Bigattino» lombardo il controllo e la direzione di tale attività svolta dai suoi contadini.



Tav. 24 - Un muflone alla Burraia

(*Giornale Agrario Toscano*, 1865, p. 213-215)  
Pratovecchio 1 dicembre 1865

Grano e granturco raccolti «oltre la comune aspettazione», così era stato per l'uva «scevra affatto da malattia e di cotal perfezione da aspettarsene vini superiori in bontà a quelli dell'anno 1841». Il prezzo del vino nuovo era perciò, sottolineava Siemoni, assai elevato e quello di prima qualità raggiungeva «lire 8,40 l'antico barile toscano» corrispondente «a circa kilogrammi 46 di liquido».

Le foreste invece erano state colpite «da immensi disastri» causati da venti impetuosi che avevano rovinato gran quantità di giovani piante, da «piene ... e bruciamenti derivanti dall'eccessiva aridità». La grandine caduta in copia aveva poi aggiunto danno a danno «e molti poderi da san Godenzo alla cima della Falterona» ne erano stati «disertati colla perdita di tutti i cereali, strami, fieni ec.».

Altro problema evidenziava poi Siemoni: «Manchiamo sempre nelle nostre campagne di buoni operai o braccianti. Le buone famiglie coloniche poi si fanno sempre più rare, in modo da generare serio sgomento nell'animo dei possidenti, specialmente di montagna, dove non prospera più né la vite né il granturco. Due, a parer mio» aggiungeva «sono le principali cause di tal



dolorosa circostanza; una consiste nella tendenza che tutti i figli di famiglia, appena raggiunta la ventina d'anni, hanno di prender moglie; per cui le famiglie o si dissolvono o si caricano di tanta prole, che non riuscendo più il podere a fare le spese, i contadini sono costretti a crear debiti col padrone ... L'altra potentissima causa che influisce sulla distruzione delle buone famiglie coloniche si è l'attuale sistema di coscrizione mediante il quale, le più volte, i poderi vengono privati delle braccia necessarie a lavorarli; in modo che le famiglie son costrette a rinunciare ad esercitare l'agricoltura e si dedicano a qualche altra industria». Tali fatti sottolineava il nostro «dispongono a tristi pensieri per l'avvenire»; confidava tuttavia che i tanti valenti e «distinti agronomi» che siedevano in Parlamento riuscissero a «suggerire al Governo il modo di riparare a sì tristi inconvenienti».

(*Giornale Agrario Toscano*, 1865, p. 420-422)

*Prospetto dei Premi conferiti a Carlo Siemoni nelle varie Esposizioni  
dalla «Società Reale d'Orticoltura»*

**Collezione di Ortaggi in genere.** *Quarta Esp.* Sig. Maria Lambert. Medaglia di Prima classe. - *Sesta Esp.* Sig. Carlo Siemoni. Medaglia di Seconda classe. - *Detta* R. Tenuta di S. Lorenzo. Medaglia di Terza classe.

**Collezione di Fravole.** *Quarta Esp.* Sig. Carlo Siemoni. Medaglie di Seconda classe.

**Collezione di Radici eduli.** *Quarta Esp.* Sig. Carlo Siemoni. Medaglia di Terza classe.

**Collezione di Patate.** *Quarta Esp.* Sig. Vincenzo Lepri. Medaglia di Terza classe, Lire 40. *Sesta Esp.* Sig. Carlo Siemoni. Medaglia di Seconda classe. - *Detta.* Sig. Teodoro Caruel. Medaglia di Terza classe.

**Varietà di Pere e Mele.** *Detta.* Sig. Giovanni Marucelli. Idem. - *Sesta Esp.* Sig. Silvestro Grilli. Medaglia di Prima classe. - *Detta.* Sig. Carlo Siemoni. Accessit alla Medaglia di Prima classe. - *Detta.* Sig. March. Cosimo Ridolfi. Medaglia di Seconda classe. - *Detta.* R. Tenuta di Poggio a Cajano. Accessit alla Medaglia di Seconda classe. - *Detta.* Sig. Giuseppe Piccardo. Menzione onorevole.

## *Indice*

<i>Presentazione</i> (Franco Scaramuzzi) . . . . .	pag.	3
<i>Carlo Siemoni. Vita di un forestale e sue opere</i> (Nicola Siemoni) . . . . .	»	5
<i>Carlo Siemoni Georgofilo</i> (Lucia Bigliazzi - Luciana Bigliazzi) . . . . .	»	13
<i>Lettere e Memorie</i> . . . . .	»	20
<i>Il Giornale Agrario Toscano. Corrispondenza da Pratovecchio</i> . . . . .	»	38
<i>Prospetto dei Premi conferiti a Carlo Siemoni nelle varie     Esposizioni dalla «Società Reale d'Orticoltura»</i> . . . . .	»	61







